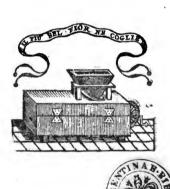
DELLA NOBILTA DELLE LETTERE E DELLE ARMI RAGIONAMENTI DI LORENZO...

Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini, Domenico Moreni

DELLA NOBILTÀ DELLE LETTERE E DELLE ARMI

RAGIONAMENTI

DI LORENZO GIACOMINI

FIRENZE
PER IL MAGHERI 1821.

AL CHIARISSIMO
SIGNOR LVIGI MVZZI

A voi, che ogni dí più vi dimostrate, benchè lontano da tanto tempo dal patrio suolo, sí affezionato al gentil Toscano idioma, e molti già sono gli argomenti, che di vostra prodezza avete in ciò dati, mi compiaccio indirizzare questi tre bei, e dotti Ragionamenti non mai finquì comparsi in luce, del nostro celebratissimo Lorenzo Giacomini, scrittore da chi che sia tenuto in alto pregio, e in ispecial guisa dagli Accademici della Crusca per aver in essi scorto, e in tutte le altre di lui opere e purità di stile, e leggiadrìa, e vaghezza di forme, e armonìa, e fino criterio. E tanto più volen-

tieri sì fatto mio dono gradir dovete, in quanto che egli, il Giacomini, è quell' istesso, a cui l' illustre vostro Antenato Mess. Giovambatista Muzzi, di lui amico cordialissimo, negli ultimi periodi del viver suo affidò, e sì vivamente raccomandò i suoi Dialoghi della Cognizione di se stesso; per i quali, da lui poi pubblicati per eseguirne religiosamente l' incarico, gliene derivò grande onore per essere stato egli in essi introdotto il primo degl' Interlocutori con molta sua lode.

Gradite adunque sì tenue dono, e questo serva ad assicurarvi dell' alta stima, che a voi professo, e colla quale mi dichiaro

Vostro Obblig. Dev. Servit., e Amico
Can. Domenico Moreni

PREFAZIONE

DELL' EDITORE

Mal non si appose a nostro parere il Segretario Fiorentino, se dalla esperienza instrutto, ed omai pienamente convinto dalla irrequieta perpetua incostanza, e volubilità delle umane vicendevolezze, disse, che ciò, che giugne una volta all'apice della perfezione, siasi in qualunque genere di cose, convien, che declini, e retroceda, e che quindi non di pari passo, ma più lentamente torni a risorgere a nuova vita, e a nuovo splendore. La ragione, che egli maestrevolmente ne arre-

ca sul bel principio del libro V. della sua Fiorentina Istoria, la si è « perchè, *dice egli*, non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino, e similmente scese, che le sono, e ad ultima bassezza pervenute, di necessità, non potendo più scendere, conviene, che salghino, e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene » . Giunse difatti presso di noi, anzi per ogni dove, la Scultura, e questo solo esempio valevole sia per suggellare sì fatta verità, per opera del nostro più che mortale Angiol Divino alla più sublime perfezione; così l'altre due gemelle, vale a dire, la Pittura, e l'Architettura, furon parimente, ed in ispecial guisa presso di noi, e nel tempo istesso, portate al più eminente grado della squisitezza pel sommo,

ed innarrivabile di lui magistero, e d'un Fra Bartolommeo dalla Porta, e d'un Leonardo da Vinci, e di un Andrea del Sarto, e d'un Rosso, e d' un Orcagna, e d' un Filippo di Ser Brunellesco, solenni Artefici, che formano la più florida epoca alla Scuola Fiorentina. Ebbene, che ne avvenne dopo di loro, e specialmente allo sparir di Michelagniolo, *Che sopra tutti com' Aquila vola?* Ognuno il sa, e però noi col silenzio ce ne disbrighiamo rimettendo i Lettori a quanto di fresco ne hanno su di ciò magistralmente detto, e un Milizia, e un Ab. Lanzi all'Epoca terza della Scuola Fiorentina, e un Cav. Leopoldo Cicognara nel bel suo Trattato della Scultura. Così appunto, per venir più da vicino al nostro proponimento, seguì sciauratamente nel fatto del bello, e gentil Toscano idioma. Esso per mezzo d' un Dante, d' un Boccaccio, d'un Petrarca, e de' tre Villani, e d'altri

di sì fatto eccellente conio, dei quali senza esempio in estesa quantità ne rammemora con fasto la Toscana, e in guisa speciale la Dominante dell' Arno, fu inalzato coi loro portentosi scritti ad un grado sì eminente, che quella età fortunata, in cui eglino scrissero, fu ella proverbialmente detta, e dicesi tuttora, l'aureo secolo della lingua. Ma questa pure per ria disaventura decadde ruinosamente dall'antico suo lustro sullo spirar del secol medesimo XIV, o sul principiar dell'altro, allorchè gli scrittori sedotti, o per meglio dire, imbizzarriti da vana, e sciocca lusinga di voler forse a quelli soprastare, schifarono di più calcare le orme loro; e così in sì breve tempo la deformarono, la prostituirono, e in guisa tale la imbrattarono, che adesso non dà quasi più il cuore di leggere le cose loro, o leggendole presi dalla necessità, nausea arrecano, e la pa-

zienza perfino stancano di chi che sia. E come no? Diasi di grazia una occhiata passeggiera, per rimanerne di ciò sempre mai più convinti, a quella parte d'istoria Fiorentina, per altro per le genuine testimonianze, che ivi arrecansi, interessantissima quant' altra mai, di Mess. Giovanni Cavalcanti chiaro scrittore di quei tempi, risguardante *la Prigionìa, l'ingiusto esilio, e il trionfale ritorno di Cosimo dei Medici Padre della Patria* pochi giorni fa con esso titolo quì per la prima volta con estese illustrazioni pubblicata. Poteasi ella mai scrivere, o dettare in più disadorna foggia, e quel ch' e' fa più maraviglia, da uno nato, nutrito, educato, e vissuto per qualche tempo, com' egli medesimo ivi ne fa testimonianza, nell' istesso buon secolo della lingua? e da uno, che godeva la pubblica reputazione? Bisogna adunque ben dire, che egli uno dei primi ne fos-

se presso di noi a slontanarsi dal retto sentiero del bene, e regolatamente scrivere, e ad introdurre nel tempo istesso una nuova foggia presso che del tutto sfigurata, malconcia, irregolare, e priva quasi affatto di quei bei fiori, de' quali in avanti ne andava ella superbamente adorna, e per cui qual Regina, e Dominatrice maestosa di tutti gli altri parlari, ricca di preziosi ammanti, e di risplendenti copiose gemme cinta sen giva fastosa da un Polo all' altro, da tutti era riverita, rispettata, tenuta in sommo pregio da ciascuno, e indistintamente le si porgevano ovunque, e a gara umili omaggi di riverente ossequio, e di vassallaggio. Non ostante però, che la si fosse allora sì laidamente difformata, fuvvi per verità alcuno, e fra i nostri specialmente un Machiavelli, un Feo Belcari, un Bernardo Bellincioni, nn Burchiello, un Lorenzo il Ma-

gnifico, un Angiolo Poliziano, e pochi altri, i quali in mezzo a sì sciagurato traviamento le seppero conservare in gran parte il primiero di lei splendore, sebben talvolta ancora da essi, ma perdonabilmente, aombrato da sozze macchie, e seppero, se non validamente sospignere, almen porre a tempo un qualche argine all' impeto furioso d' una piena, la quale straripata avrebbele potuto cagionar maggior danno. Ma siccome giusta l' osservazione del Segretario Fiorentino, quando le cose giunte sono a un grado di declinazione, o per usare l' istesse sue parole, *scese, che le sono, e ad ultima bassezza pervenute*, *non potendo più scendere, convien, che salghino*, così appunto, e non altrimenti al caso nostro avvenne. Tutta quanta la gloria, e il vanto principale d'aver sottratto da sì fatte immondezze il gentil nostro idioma, e di averlo ricondotto a

novella vita, e presso che a quel grado di elevatezza, in cui era egli giunto nel secolo decimo quarto, lo si dee al magnanimo Gran Duca Cosimo, Mecenate, quanto mai può dirsi, grandissimo delle lettere, e delle arti, e generoso, e instancabile promotore d'ogni buona, ed utile disciplina. Egli espressamente, e a tal glorioso oggetto istituì l'Accademia Fiorentina, cotanto poi divenuta celebre nei fasti della bella letteratura, la decorò di onori, di privilegj, e di altri allettativi, onde poter più facilmente richiamare al divisato suo proponimento i più dotti coltivatori delle lettere, che fra noi erano, ed invitare la gioventù ad addestrarsi nelle medesime, ed insiememente nel coltivamento del Toscano linguaggio nato principalmente, cresciuto, ed abbellito per ispecial dono del cielo presso di noi, per cui poi non debbe alcuno,

che scevero però sia da passione, o da animosità, maravigliarsi, se il più bel fior se ne coglie

In una parte più, e meno altrove.

Sì fatta gloria da niuno gli vien contrastata degli Scrittori specialmente municipali. Difatti per nominarne a di lui maggior gloria, e nostro riconoscimento alcuni dei contemporanei, Baccio Baldini nell'Orazione in di lui morte, impressa in *Firenze* nel 1574 dice a tal proposito: « Fondò (Cosimo) con tanti onori, e privilegj questa nobilissima Accademia, la quale ha recato, e reca continovamente tanto onore a questa patria, e alla lingua nostra: conciossiacosachè noi veggiamo ogni giorno uscir da lei bellissime composizioni, e dottissime annotazioni, e sposizioni sopra i migliori, e più difficili autori, che ella abbia: e finalmente ridurre da lei questa lingua nella sua purità, e sincerità, della quale ell'era in-

nanzi, che egli fondasse questa Accademia per varie occasioni già molto tempo mancata, e poco meno, che quasi del tutto corrotta ». Replica l'istessa cosa nella di lui vita, ove dopo aver a lungo parlato di essa Accademia, e dei grandissimi privilegj, e de' molti onori, che le fece, dice, che ciò il fece a fine *di accrescere la leggiadrìa, e la bellezza della lor lingua*. Il Sen. Pier Vettori nell'Orazione da esso detta nelle di lui Esequie gli fa l'istesso elogio: *Cum autem omnes gentes*, così egli esprimesi, *suo*, *patrioque sermone delectentur*, *noster autem*, *in primis elegans*, *et copiosus*, *non solum suis carus sit*, *a nutricibus ipsum sugentibus*, *sed a peregrinis quoque*, *et ceteris hominibus ametur*, *studuit etiam*, *ut ille magis perpoliretur*, *Academia ipsi erecta*, *in qua se adolescentes exercerent*; *eodemque tempore*, *et copiae verborum*, *et arti dicendi operam darent etc*. Così Aldo Manuzio il Gio-

vane nella di lui vita pubblicata in *Bologna* nel 1586. asserisce: „ Eresse Cosimo l' Accademia Fiorentina della Lingua volgare, la quale voleva far regolare, e accrescere, ed abbellire ancor più, che non è, delle ricchezze, ed eleganze delle altre lingue più nomate, e la fermò con belli ordini, e leggi, e grandi privilegj, e favorilla sommamente ». E così l'Adriani in fine scrisse nella sua Istoria: „ E perciò che la lingua Fiorentina per la vaghezza sua, e per la leggiadrìa, e per la scienza, ed ingegno de' migliori scrittori in quella, era in gran riputazione, e gloria salita, favorì, ed ajutò coloro, i quali in Firenze cercavano d' onorarla, e d'accrescerla, dando a loro, ed a' loro ordini molti privilegi, ed onori ». Non è adunque a maravigliarsi se in sì breve periodo per le cure indefesse del Gran Duca Cosimo ritornò l' idioma nostro gentilissimo a rinnovellarsi, e a rifiorire fra di noi, ed a riprendere

l'antico suo splendore, e se una serie ben lunga di Scrittori nostri, scosso virilmente, e di unanime consenso il giogo del depravato gusto, e tolti via gli errori, e gli abusi già introdotti, e lasciata indietro la bassezza, e la viltà dello scrivere del secolo antecedente, tornarono a calcare l' auree vestigia degli antichi campioni dell' aureo nostro linguaggio. Tra quei, che per la loro moltiplicità non annoveriamo, omai già a ciascun palesi per gli eleganti loro scritti, non è certamente da mettersi in non cale, nè tra gli ultimi un Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini Patrizio Fiorentino (1), scrittore di più opere, delle quali forse il mag-

(1) Con errore veramente madornale confondemmo, e promiscuammo inavvertentemente nel T. 1. *pag.* 476 della nostra *Bibliografia Storico-ragionata delle Città, Luoghi, e Persone della Toscana*, il nostro Lorenzo Giacomini con altro di simil nome, e cognome, che fu di Castel Fiorentino, dell' Ord. dei Pred., Vescovo d' Acaja, ed autore d' una Vita di S. Verdiana impressa in *Firenze* nel 1692 in 8. per opera di Lorenzo Poltri.

gior numero sono per le biblioteche inedite, se non smarrite, come riscontrar si può a *pag.* 167. della *Storia degli Scrittori Fiorentini* del P. Giulio Negri, e a *pag.* 259. e *segg.* dei *Fasti Consolari* del Can. Salvino Salvini. Anzi essi per far maggiormente risaltare il talento, di cui fin dalla più tenera, e fresca età era egli fornito, rammentano un' Ode latina da lui scritta, com'eglino dicono con ammirazione (1),

(1) Mario Colonna di ciò ancora egli sorpreso ne fece in di lui lode il seguente Epigramma, che sta a *pag.* 442. tra alcune sue Poesie latine impresse in *Firenze* con quelle del Bargeo nel 1568.

DE LAVRENTIO IACOMINIO PVERO

Etrusco Musas tenero dictasse Poëtae
Attica cum nosset carmina Pallas ait:
Parve puer nostris per te (quis credat?) Athenis
Accedet priscae nobilitatis honor.
Necte novas magna ex lauro tu, Phoebe, coronas,
Non mea non tanti praemia sunt Oleae.

Più assai mirabile sì fatto pregio risaltò nella nostra nobil Donzella Luisa Maria del Nero, la quale in età di anni 12 compose egregiamente in verso latino. Eccone un piccol saggio tratto da un Codice ms. di latine sue poesie presso di noi, così intitolato: *Praecipua Ill. Dom. Aloysiae M. de Ni-*

in età di anni tredici, la quale è precisamente quella, che va dietro al raro *Discorso sopra la Mascherata della Genealogía degli Dei per le Nozze del Granduca Francesco. In Firenze* 1565. Assai nota essendo la di lui fama acquistatasi per le varie, e moltiplici sue produzioni noi ci dispensiamo di produrne le testificanze degli Scrittori, che tanto le commendarono, contenti solo di accennare quanto di una di esse, vale a dire, dell' Orazione fatta, e recitata in morte del Gran Duca Francesco, ne scrisse

gro Carmina ab aetatis suae anno XII. Dom. vero Incarn. MDCLXXVI. usque ad MDCLXXXI. in quo obiit, conscripta. Praetermissis quamplurimis, quae communi studentis, et docentis incuria perierunt.

DE VIRGINE TERRAM ASPICIENTE DEPICTA

EPIGRAMMA

Quid tua figis humi, Virgo, duo lumina soles?
Terra oculis dignum nil habet ista tuis.
Innumeris depressa malis dum corda laborant,
Lumine cur potius non mala nostra fugas?
Nos oculo dignare pio, pia Mater amoris.
Hoc sine nulla dies lumine laeta foret.

Perdonisi di grazia questa digressione.

a lui medesimo in una lettera in data di *Ferrara* de' 16. Gen. 1588. il Cav. Leonardo Salviati, quel medesimo, che di lui sì alte lodi profuse avea in avanti nel Proemio al terzo Libro degli Avvertimenti sopra la lingua. In essa lettera adunque gli dice: l' Orazione di VS. mi par fine cosa in ogni sua parte, ma sopr' a tutto grave, erudita, piena di nervo, e di sugo, pregna di belli, e nobili, e alti concetti, e del tutto fuori della trita, e calpesta via. Mi rallegro con esso lei, e con la mia patria ec. « In seguito con altra lo assicura della sincerità di sì fatte sue lodi. » VS. con la sua replica torna di nuovo a riobbligarmi con la stima, che mostra fare, e di me, e del mio parere, il quale, sì come nell'altre cose è debolissimo, e mal fondato, così che non s' inganni nel giudicar la sua Orazione, me n' assicura il giudicio di valenti uomini, che rade volte sogliono errare. Ma qualunque e' si sia, le

è egli stato da me aperto con quella sincerità, della quale io fo spezialissima, e vera professione con ogni uno. Dello scender poi a' luoghi particolari, sì il farei io volentieri, notando molte virtù, e molte bellezze, e di concetti, e d'ordini, e di parole, e di legature, le quali in due sole letture v'ho conosciute. Ma son certissimo, che ciò non è quello, che desidera VS. la quale vorrebbe più tosto, che gli si movessero opposizioni: di che a me veramente non basta animo, s'io non volessi sofisticare: cosa la quale io odio communemente più che la morte. Acquetisi ella adunque della general lode, che le vien data dagl'intendenti, de' quali ne sono assai in questa città, e tutti ne parlano con una voce. E perchè s'accorge, che le riesce felicemente l'adoperarsi, vagliasi del talento, che Dio le ha dato. Io l'assicuro, che queste due scritture, che sono

uscite per queste Esequie, dico, l'Orazione di VS., e la Descrizion dello Strozzi (1), m' hanno recata tanta allegrezza, quanta non ho potuto contenermi di palesare a questi di quà ec. « E quì lasciando indietro tante, e sì giuste lodi profusegli da altri, giovami l' aggiugnere, ed avvertire, che quegli stessi pregj, che ad essa Orazione si attribuiscono dal Salviati, campeggiano mirabilmente eziandìo in tutte le altre sue opere, sì edite, che mss., e che oltre ad essi vi fa nobil comparsa l' esattezza, e la proprietà delle voci, e lo stile florido, gajo, e disinvolto, con cui son elleno condotte. Quindi non è a maravigliarsi, se i di lui *Discorsi*, *ed Orazioni* impresse in *Fiorenza nelle Case de' Sermartelli* nel 1597, meritarono d' esser citate dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, co-

(1) Ancora questa fu dal medesimo Salviati assaissimo commendata in altra lunga sua lettera da noi per la prima volta pubblicata à *pag.* 346 del T. II. della Storia della nostra Basilica Laurenziana.

me piene di puro, e nobile fraseggiamento. Di sì fatto onore è da sperare, che non siano per esser defraudati in seguito questi tre suoi eruditissimi *Ragionamenti sulla Nobiltà delle Lettere, e delle Armi*, che noi ora per la prima volta consegnamo alla luce del giorno per copia trattane dal Cod. Magliabechiano segnato del *num.* 155. della Class. VI. collazionato con altro di più fresca età, gentilmente favoritoci dal Sig. Segretario Luigi Poirot ricco posseditore di cose preziose, e rare.

Furono eglino da lui in tre riprese recitati all' Accademia Fiorentina nel Consolato d'Agnolo Segni, vale a dire nel 1576. In essi, oltre il pregio della eleganza, della purità della lingua, e della chiarezza, evvi un raziocinio sì esatto, sì giusto, e sì regolare, che nulla più; e benchè talvolta sembrar e' possa astruso, non lo è, o almeno non lo dovrebbe essere in un secolo, in cui in

tanto grido dicesi esser giunta la Filosofia; nell'amore, e nel retto esercizio della quale non erano però certamente inesperti, nè al disotto di noi i nostri dotti, e illustri Avi, tra i quali merita eziandìo a questo riguardo una nicchia distinta il nostro Giacomini, il quale detto fu però a tutta ragione da un illustre antico nostro scrittore *Vir summo ingenio praeditus, summaque doctrina*, e dal Poccianti, che tra le tante opere del nostro Autore non conobbe, che la bella, elegante, ed istruttiva Esortazione alla vita Cristiana, *Vir omni doctrina refertus*. Di fatti tal è il grido, e la estimazione, che di lui, e degli Scritti suoi si ha ancor di presente, che in Bologna, Città cultissima, e feracissima di grandi, e rari ingegni, si va preparando per opera del Chiariss. Sig. Luigi Muzzi, diligente, e purgato scrittore, l'edizione, non mai fin qui fatta, della sua versione dal Greco dell'

Epistole, e de' dieci libri morali d'Aristotile a Nicomaco, nè si trascura dal medesimo la già concepita idea di riprodurre insieme tutte quante le di lui prose quà, e là sparse.

Possa, per finirla una volta, questo nostro esempio esser di norma, e d' incoraggimento ad altri non men di noi alle cose nostre affezionati, e per decoro della patria, e per augumento, e ristoro delle lettere, e per sodisfazione di chi sì ardentemente brama di vedere una volta sprigionate dalle tenebre le gloriose fatiche di tanti nostri eccellenti Prosatori condannate vergognosamente a languire tra le tarme, e la polvere all'oscurità, e all'incuranza nelle nostre doviziosissime private, e pubbliche biblioteche, e così far tacere una volta per sempre le tante, e poco sobrie lagnanze, che tuttodì per ogni dove le si sentono a nostro danno rinfacciarcisi.

DELLA NOBILTA'

DELLE LETTERE

E DELLE ARMI.

RAGIONAMENTI

Virtuosi Ascoltatori, poichè la felicità umana consiste nella operazione secondo la virtù, o attiva, o contemplativa, dovrebbe ogni nostro pensiero, e ogni nostra opera questo fine riguardare. E perchè l' intelletto è la più alta, e la più eccellente potenzia, che sia in noi, e per essa più ci assomigliamo a Dio, la cui propria, ed essenziale operazione è lo intendere, pare, che nè più degno, nè più nobile studio possa ritrovarsi, che render perfetta questa più degna facoltà, e resa perfetta, occuparla nella contemplazione delle cose, e principalmente di quelle, che sono altissime, e nobilissime. Di queste avrei volentieri preso a ragionare con voi, se le mie forze corrispondessero al merito vostro, e al desiderio mio; ma poichè tali suggetti richieggono intelletti più, e meglio esercitati, che non sono io, e perchè ancora in questo

luogo pare, che più convenientemente, e con maggiore, e più universale satisfazione siano uditi discorsi di materie dilettevoli, e vaghe, che di materie oscure, e difficili, atti a dare più tosto maraviglia, che intelligenza, io ragionerò non di alcun suggetto contemplabile, ma della contemplazione istessa, comparandola alla azione, trattando quella disputa, se le Arme sono più nobili delle Lettere; o per il contrario queste di quelle. La qual disputa, se bene è molto divulgata per le bocche di tutti, stimo io non dover perciò essere meno grata, anzi tanto più dover esser grata, quanto è più celebre, e da molti è stata mossa, nè però forse con proprie, e evidenti ragioni risoluta; perchè essendo naturale il desiderio di sapere non solo a' filosofi, ma a tutti gli uomini, di alcune cose particolari, delle quali più frequentemente si suole dubitare, pare, che sia più desiderata la cognizione, e conseguentemente, che sia più aggradita. Nè doverà esser giudicata inutile, nè di poco momento questa nostra considerazione, poichè non è inutile, nè di poco momento al ben ordinare la vita, il conoscere quali cose meritino esser più apprezzate, e quali meno, acciocchè le più apprezzabili più apprezziamo, e ad esse principal-

mente, come a fine, indrizziamo le azioni nostre. Ma perchè la scienza delle cose si acquista mediante la notizia de' loro principj, e delle loro cause, sarà necessario, per poter conoscere distintamente il vero, disputandosi di virtù, ragionare della virtù in universale, e della attiva, e della contemplativa: e poichè le virtù sono abiti dell'Anima, ragionare dell' Anima, e delle sue potenze, e della felicità ancora; poichè sono cause della felicità: e secondo che più, o meno la producono, o a lei s'avvicinano, paiono da dirsi più, o meno nobili. E per procedere con ordine, prima proporremo le ragioni dell' una, e dell' altra parte; di poi costituiremo alcuni principj, da'i quali determineremo il quesito; nel terzo luogo risponderemo agli argomenti contrarj al vero determinato. Le quali cose volendo adempire, a me conviene esser breve usando stile non magnifico, nè ornato, ma semplice, e convenevole a chi con metodo scientifico vuole investigare, e dimostrare il vero. Ed a voi conviene essere attenti, sì per cagion vostra, acciò che essendo qui venuti per udire, e per favorirmi con la vostra presenza, non indarno siate venuti, ma conseguiate l' intelligenza, che è il fine dell' uditore, ed a me siate in-

teramente cortesi; sì per cagion mia, acciocchè io mi allegri della attenzione, e con più piacere, e meglio eseguisca quanto ho promesso.

Sogliono adunque alcuni con poche parole subito liberarsi da questa domanda, rispondendo, che essendo una virtù necessaria all' altra, ed essendo senza la virtù morale, vana la intellettiva; e senza la prudenza, senza la rettorica, e senza molte cognizioni intellettive non potendosi bene esercitare le azioni del forte, non si puol fare tal comparazione. La qual risposta, quando si ammettesse per vera, non è però sufficiente; perocchè diasi uno, il quale abbia l' una, e l' altra spezie di virtù, e di costui potremo domandare, secondo quale virtù è più nobile, o quando s' occupa in azioni bellissime, o quando s' occupa in contemplazioni nobilissime? Cicerone nel suo libro degli Offizj pare, che muova questa contesa, e che la decida in favore delle Lettere, ove adduce il suo celebrato detto, *cedan l'arme alla Toga*; ma invero Cicerone ivi non disputa se le Scienze sono più nobili della fortezza, ma se le azioni civili ne' governi delle Repubbliche sono inferiori, o eguali alle azioni militari; però che così propose: ma stiman-

do i più, che le cose militari siano maggiori, che le civili, bisogna scemare questa opinione. E se il parere di Marco Tullio vogliamo ricercare, manifestamente vedremo, che egli antepone le azioni delle virtù morali alle contemplazioni delle Scienze; però che nel secondo libro, facendo la comparazione del più onesto al meno onesto, diceva: la cognizione, e la contemplazione della natura è tronca, e imperfetta se non conseguita azione alcuna: questa azione principalmente si scorge in diffendere i comodi degli uomini: riguarda adunque la compagnia del genere umano: adunque dee essere anteposta alla contemplazione. E dipoi soggiunse, per la istessa ragione parlare eloquentemente, e prudentemente è meglio, che acutamente intendere, e discorrere, perchè il discorso in se stesso si volge, ma la eloquenza abbraccia coloro, co' i quali per adunanza siamo congiunti. E finalmente conchiuse: Adunque ogni offizio, che vale a diffendere la congiunzione, e la compagnia degli uomini, dee esser anteposto a quella operazione, che si contiene nella cognizione, e nella Scienza. È manifesto adunque Cicerone avere altra opinione, che quella, che pare, che gli sia attribuita. Ma le ragioni, che in fa-

vore delle Scienze pare, che si possono addurre, sono queste. Essendo nell' uomo, quanto alla sua forma, che è l' anima, due potenze principali, l' intelletto, e l' appetito sensitivo, ed avendo l' una, e l' altra bisogno di perfezione, ed essendo la virtù perfezione di potenza, non è dubbio, che migliori sono quelle virtù, che rendono perfetta miglior potenzia: ma migliore è l' intelletto, che è quasi un raggio di divinità partecipata. Adunque migliori saranno le virtù intellettive, che rendon perfetto l' intelletto, che le morali, che rendon perfetto l' appetito. Inoltre più nobile è quella virtù, che ha oggetto più nobile: ma gli abiti dell' intelletto hanno oggetti altissimi, e nobilissimi, dove le virtù morali s' occupano intorno all' uomo, e regolano queste azioni umane. Aggiugnesi, che essendo la felicità sommo bene, e fine ultimo, ed essendo la felicità operazione virtuosa, quella virtù sarà migliore, e più nobile, che ne darà felicità migliore, e più perfetta. Questa è l' intellettiva, però che la contemplazione è operazione perfettissima, sufficientissima, e giocondissima, ed è fine di tutte l' altre azioni. Per essa sono ordinate le città, le arti, la milizia, le leggi, e le virtù morali, acciò che acquistata la suffi-

cienza delle cose necessarie alla vita, sicuri dalle ingiurie, vivendo in tranquillità di pace, e quietati i proprj affetti irragionevoli, possiamo liberamente occuparci in questa ottima operazione, in cui sola par, che si trovi quiete, e tranquillità; poichè in tutte l'altre azioni della vita abbiamo sempre pensieri dispiacevoli, fatiche, e travagli, cose molto contrarie alla felicità. Finalmente quella operazione si dee dire più nobile, che più s'avvicina alla nobilissima operazione; ma la più nobile operazione, che possa essere, è quella di Dio, con la quale intende l'essenza sua. La contemplazione adunque della mente essendo simile all'operazione di Dio, è più nobile, più divina, e più eccellente, che nessuna altra operazione. Molte altre ragioni ancora sogliono addursi, ma, o non sono di molto valore, o a queste si riducono, delle quali una è tratta dal suggetto, in cui è la virtù: la seconda dall'obbietto, il quale la virtù risguarda, la terza dal fine, cioè dalla felicità. La quarta dalla forma dell'operazione, come simile alla operazione di Dio. Nè importa se in esse non è fatta comparazione alla fortezza, però che, provata l'eccellenza delle virtù intellettive sopra tutte le morali, è provato ancora sopra la fortezza, che è una

tra esse. Contro queste ragioni fanno molte obbiezioni coloro, che antepongono le arme; per l' arme intendendo le azioni militari dell' uomo forte; e con altre ragioni cercano concludere l'intento loro; le quali, prendendo ora a diffendere la causa loro, ampiamente esporremo. In prima se si attende, che cosa sia virtù in universale, secondo che Aristotile in più luoghi insegna, però che nei libri morali dice, che la virtù è quella, per la quale chi l' ha, è fatto perfetto, e fa l'opera sua bene: così la virtù dell'occhio è esser ben disposto in veder bene, e nei libri naturali, che la virtù è disposizione di cosa perfetta secondo la natura sua a cosa ottima propria di tal natura: Apparirà, che la virtù morale si dee dire semplicemente virtù, e però è virtù maggiore, e migliore; però che essa rende buono semplicemente, e perfetto chi l' ha, e fa che operi l' opera sua bene, ed essa è stabile disposizione dell' uomo a quel che è ottimo secondo la natura sua; dove la virtù intellettiva non rende l' uomo buono semplicemente; atteso che dicendosi di alcuno, costui è buon filosofo, non segue per questo, che si possa dire, buono: nè fa, che operi bene; perchè può usarla male, e dispone l' uomo a quel, che è ottimo, non

secondo la natura, ma forse sopra la natura umana. Se adunque la virtù morale è semplicemente virtù, e dicendosi la virtù, la morale, quasi per eccellenza è intesa, segue, che sia maggiore della intellettiva: e la fortezza principalmente, come quella, che è più propria dell' uomo, e perciò detta da i Greci, *andria*, quasi virilità. Inoltre il ben commune, e che a' più s' estende per testimonio d'Aristotele istesso, è migliore, e più divino. Ma la virtù morale, e la fortezza particolarmente è bene commune, però che risguarda il bene della città, dove la Scienzia ha per fine il bene di se stesso, quasi un proprio diletto nella cognizione delle cose: ma essendo l' uomo per natura animale politico, nato non per se stesso solamente, ma per gli amici, per i parenti, e per la patria, della quale egli è membro, sì come il bene di tutto il capo è migliore del bene di un solo membro, così è migliore la fortezza, che è bene commune ad altri, che la Scienzia, la quale è bene párticolare a se stesso. Altra ragione possiamo trar da Cicerone, che è questa. Il bene è quello, che è desiderabile, ed elegibile; quello adunqne, che è più elegibile è maggior bene; ma più elegibile pare l' azione della fortezza, che non è la

Scienza, o la contemplazione: imperò che, diceva Cicerone, qual uomo virtuoso, e buono, ancorchè desiderosissimo di conoscere tutte le nature delle cose, sopragiugnendo qualche gran pericolo alla patria, o agli amici, ove l'opera sua possa dar aiuto, non lascerà subito ogni studio, se ben sperasse dover allor allora annoverar le stelle del Cielo, e misurar la grandezza del mondo? Inoltre la virtù, secondo il detto d'Aristotele, è sempre intorno alle cose più difficili, perchè in esse più risplende; così risplende l'arte dello scultore, e del pittore nella figura umana nuda: ma tra tutte l'azioni, ed elezioni umane la più difficile è la elezione di privarsi di quello, che per natura è sommamente amato, cioè del proprio essere, e della propria vita, la quale essendo da tutti gli animali, ma dall' uomo sopra gli altri, desiderata, e nascendo pur caso, che la ragione vuole, che si spenda in benefizio della patria, o degli amici, e di coloro, che siamo tenuti diffendere o in salvezza della virtù propria, più tosto eleggendo morire, che macchiarsi di vizio; colui che sa render obediente l'appetito contro la sua inclinazione, e disprezzare la vita per altro bene, pare, che abbia virtù, che avanzi tutte le virtù: e più tosto

virtù eroica, che umana; sì come di Ectore disse Priamo appresso Omero.

Nè pareva d' uom mortale esser figlio, ma di Dio, il che confermano gli onori ordinati a questi tali da tutte le città: le orazioni funebri per legge dagli Ateniesi statuite, le corone, i trionfi, le innumerabili statue di marmi, e di metalli in abito militare da' Romani erette, le dedicazioni de' i Tempi, e le consacrazioni de' i nomi loro nel numero degli Dei, come già di Ercole, di Bacco, poi di Alessandro, di Cesare, di Augusto, e di altri. Onde se l'onore è premio della virtù, e se la grandezza del premio dee corrispondere alla grandezza della virtù, possiamo concludere, che quella virtù, che ha premj grandissimi sia grandissima sopra tutte; grandissima adunque è la fortezza: la qual cosa tanto più ci confermeremo in credere, se considereremo i grandissimi beni, che dalle azioni dell' uomo forte derivano: la salute, cioè, la grandezza, e la gloria della città, la quale con la fortezza, e con la virtù militare si acquista, e si conserva. Sienci di ciò essempi tutti gl'Imperj, e tutte le Monarchie, e principalmente le due più nobili de'Macedoni, e de'Romani, che non per mezzo delle lettere, ma per mezzo delle arme furono

fabricate. Alessandro accompagnato da circa quaranta mila combattenti, ma instrutto di tutte quelle più nobili virtù, che in valoroso guerriero si ricercano, trascorse combattendo, e vincendo, e lasciando di se per tutto gloriose memorie, l'Europa, l' Asia, e l'Affrica, e in breve spazio di anni acquistò un Imperio, di cui negli anni adietro non era notizia essersi veduto altro maggiore: e vittorioso sarebbe ancor forse venuto alle nostre contrade per fare quasi una città di tutto il mondo, che un sol Principe lo reggesse, sì come un sol Sole lo illumina, se da morte invidiosa non gli fosse stato interrotto il corso a tanta felicità, che già era vicina. Con le istesse virtù la nobil Roma, distrutte le tirannidi, e ricevuti in protezione gli amici, divenne Donna di Provincie, anzi Imperatrice, e difenditrice di tutto il Mondo, sì che le più lontane Nazioni volontariamente si sottoponevano al suo Imperio, ed alcune come inutili non erano ricevute, e tutte le città con doni nobilissimi di tutte le più belle, più rare, e preziose cose, che la natura, o l'arte possa produrre, gareggiando correvano a onorare, ed arricchire lei Regina loro. E però vantinsi pur gli altri (sì come diceva Anchise appresso Vergilio) di formare bronzi, che

pajano avere spirito, di trarre da' i marmi vivi volti, di orare eloquentemente, di sapere i moti del Cielo, e le grandezze delle Stelle; ma tu, o Romano, ricordati di reggere con lo Imperio i Popoli; queste saranno le tue arti; porre forma di pace, usare clemenza ai suggetti, e debellare i superbi; atti di virtù più gloriosi, che quelli non sono. Se adunque la virtù, si come nella Rettorica insegna Aristotele, è facultà, che porge, e conserva i beni, e fa benefizj molti, e grandi; e se la fortezza porge, e conserva i beni, e fa benefizj maggiori, che far si possano, difendendo, e mantenendo la giustizia, la religione, l'onore, la vita, la gloria, le ricchezze, chi negherà, che sia maggiore sopra tutte le virtù, non solo morali, ma intellettive? Nè perchè nelle sue azioni di molte cose estrinseche abbia bisogno, come di potenzia, di ricchezze, di amici, e perciò minore; anzi, sì come disse Aristotele, quando le azioni d' una virtù son più belle, tanto di più cose sono bisognose. Narrino ora i filosofi i beni, che dalle loro Scienzie vengono agli altri; ma che possono narrare, se confessano, che la contemplazione non ha per fine altro bene di fuori; sì che se dalla Scienza nasce altro, è quasi per ac-

cidente; però che se è usata bene in benefizio degli altri insegnando, o in altro modo, tale azione è della virtù morale, ed è atto della amicizia: se male, come per ingannare altrui, è azione viziosa, e degna di biasimo. E rispondendo alle ragioni, che in esaltazione delle Scienze adducono, contra la prima ragione, che la virtù intellettiva sia migliore per essere in miglior suggetto, cioè nell'intelletto, due cose si oppongono: prima, che per la istessa ragione, l'arte, che pure è nell'intelletto, sarà migliore della virtù morale; ma secondo il detto di Aristotele la virtù morale è migliore d'ogni arte. Dipoi se la virtù morale è abito elettivo del mezzo secondo la retta ragione, come si può dire, che non sia nell'intelletto, poichè dello intelletto è propria la elezione, non dell'appetito sensitivo? Patisce ancor opposizione la seconda ragione, che prova dalla eccellenza degli obietti l'eccellenza delle virtù intellettive; perchè se è più nobile quella virtù, che ha più nobile oggetto, intorno al quale si occupi, più nobile adunque sarà l'Artefice, che dalle miniere della terra estrae l'oro, e l'argento, o che lo pulisce, e lavora, che il pittore, o lo scultore, de'quali l'uno ha per suggetto la materia de' colori, l'altro la pie-

tra. Oltre a questo le morali hanno oggetto nobilissimo, cioè l' uomo, il quale è più nobile di tutti gli animali, e più nobile degli elementi, delle piante, e degli altri misti, i quali considera la filosofia naturale. Ma contra il terzo, e il quarto argomento, per il quale si conchiudeva, che l'operazione intellettiva per esser felicissima, e per esser simile alla operazione di Dio fosse nobilissima, così argomentiamo. Non potendo l'intelletto dell' uomo naturalmente intendere se non mediante le spezie estratte da'i fantasmi impressi nella fantasia per la via de' sensi, non può intendere quelle cose, delle quali non si produce fantasma, quale è Iddio, e le sustanze separate, de'i cieli, delle stelle, e delle cose celesti, per testimonio de' i medesimi filosofi abbiamo piccola cognizione. Male adunque potrà la cognizione di esse, se non le conosciamo se non imperfettamente, renderci beati. Ma la Scienza delle cose generabili, e corruttibili essendo esse meno perfette dell' uomo, come potrà all' uomo dare perfezione? Come può il più perfetto ricever perfezione dal men perfetto? Nè di queste ancora è sufficente la vita umana ad acquistare intera notizia, però che chi seppe mai la virtù di tutte le piante, tutte le spezie

degli animali, la natura delle pietre, e de' metalli, e i tanti segreti di natura di tante cose da noi ignorate, le quali senza dubbio sono in maggior numero delle conosciute? Delle quali finalmente abbiamo più tosto oppinione mescolata con mille errori, che vera, e certa scienza; come fanno fede gli infiniti dispareri, che di principali materie tra i filosofanti sono sempre stati, e sono. Il che, se così è, come certamente è, chi sarà colui, che arrogantemente si presuma nominarsi savio? Anzi qual' uomo, che partecipi di Sapienzia, non si conoscerà ignorante, e insieme con Socrate non confesserà niente sapere? Che se alcuno non si accusa tale, tanto più inavedutamente s' accusa, poichè non sa quello, che sia Sapienzia, nè sa, che sono infinite cose da conoscersi, le quali quanto sono più nobili, tanto più sono degne d' essere conosciute; ma essendo l' intelletto nostro ad esse quasi l'occhio degli augelli notturni alla sfera del Sole, ci restiamo col solo desiderio pieni di ammirazione. Meritamente adunque non volle Pitagora chiamarsi savio, perchè solo Iddio è savio, ma filosofo, cioè amico di Sapienzia, nel qual atto di modestia fu comendato, dal Petrarca là, ove disse:

Pitagora, che primo umilemente
  Filosofia chiamò per nome degno.

Nè basta a provare, che la contemplazione dell' uomo sia sommo bene, provare che la contemplazione è operazione perfettissima, ed ottima, e che essa è quella, che è propria di Dio, per la quale esso Dio è felice, perchè non quello, che è ottimo semplicemente, è ottimo a ciascuna cosa, ma quello, che è possibile, è conveniente, onde siccome il colore vermiglio è più bello, che il nero, ma nell' occhio è più bello il nero, come più conveniente alla natura dell' occhio, così concesso, che la contemplazione sia migliore, che l' azione morale, non perciò è migliore all' uomo, al quale è più possibile, e più conveniente l' azione; perchè la contemplazione è propria agli intelletti separati, e non all' intelletto umano, il quale è unito al corpo, e opera nel corpo, e intende mediante i fantasmi. Inoltre, se il fine dell' uomo fusse la contemplazione, sarebbe comune a tutta la spezie umana, e tutti gl' individui sarebbono atti a conseguirla, non essendo uno più, o meno uomo che l' altro; ma molti, anzi la maggior parte non son atti; non sono atte le donne, le quali sono la metà del mondo, occupate continuamente nella cura di nutri-

quale perdita è forza, che contamini tutta la felicità. Nè pare che basti dire, che l' uomo per questa cognizione, ancorchè imperfettamente posseduta, sia felice secondo la felicità, che è possibile all'uomo, e che sia felice non semplicemente, nel qual modo è felice Iddio, ma come uomo; però che potremo ancor dire felici le fiere, e felici i fanciulli, come fiere, e come fanciulli, che è quasi dire felice non felice: ma se alcuno si dee dir felice, perchè non più tosto diremo tale colui, ch a simiglianza di Dio, che niente teme, è d animo intrepido, ed invitto contra la morte, e contra tutte le cose adverse, che sogliono travagliare questa nostra vita, e che con la virtù sua conserva la vita agli altri, siccome Dio conserva l' essere a tutte le cose, e costante, e immobile in un medesimo volere senza dolersi degl' infortunj, come si dolgono gli uomini effemminati, lietamente, quanto è possibile, vive, nè per timore, nè per altro affetto si parte mai dall' onesto? Appresso se la felicità è dilettevolissima, e lo imparare è misto con dolore, con r· lestia, e con fatica, come saranno felici c oro, che sempre s' occupano in imparare, e non in altro provano diletto; perocchè essendo la mutazione secondo il detto di Euripide, dolcissi-

ma tra tutte le cose, e appetendo sempre l'intelletto nuova cognizione, come quello, che è in potenza ad ogni verità, il rammemorare, e considerar le cose, che già sa, dà più tosto tedio, che piacere, siccome la frequenza di un cibo ci infastidisce il gusto. Leggesi, che Pittagora avendo ritrovato, che il quadrato del lato del triangolo ortogonio opposto all'angolo retto vale egualmente, che gli quadrati degli altri due lati, sacrificò un ecatombe, sacrificio di cento buoi. Talete in caso simile fece ancor egli sacrificio; ed Archimede Siracusano dall'alzamento dell'acqua nell' entrare nel bagno accortosi del modo di sapere quanto metallo fusse misto nell' oro della Corona del Re Ierone con allegrezza forse maggiore, che non conviene al savio, uscì del bagno gridando, *eurica eurica*, ho trovato ho trovato: onde si vede, che lo imparare è quello, che ci diletta; e pure lo imparare non è senza molestia, siccome il bere allo assetato. Ancora se la Scienzia fusse sommo bene, e somma felicità seguirebbe, che l'ignoranza, suo contrario, sarebbe sommo male, e somma miseria; ma questo non è, perocchè il vizio rende gli uomini infelici, e non l'ignoranzia. La virtù morale adunque gli renderà felici, e non la Scienzia. Se-

guirebbe ancora, che il medesimo sarebbe felice, e infelice, il che è impossibile, perchè essendo vizioso sarebbe infelice, ed essendo scienziato sarebbe felice, perocchè con le Scienzie, che sono nell' intelletto speculativo, possono insieme stare i vizj; anzi può il Filosofo morale operare viziosamente, essendo la Scienzia morale dell' universale, e le azioni particolari. Sì come adunque la cognizione morale poco giova alla operazione morale, così la speculativa spesso nuoce, impedendo l' acquisto, e l' uso delle virtù; perchè non potendo gli uomini in uno istesso tempo intorno a più cose intentamente occuparsi, mentre incitati da desiderio di gloria, o di ricchezza si stanno in ozio, intenti a' loro studj, pospongono uno studio migliore, e più necessario, di moderare gli appetiti con lo imperio della ragione, e diventano arroganti, invidiosi, avari, intemperanti, e pieni di altri vizj, siccome si legge, e alcuna volta si vede nelle vite di alcuni filosofanti. Ma la virtù morale fa l' uomo perfetto, ed obbediente alla ragione, sicchè tutto quello, che opera è conforme ad essa; e la fortezza tra esse fa, che la ragione elegga, e operi bene, e a buon fine con tutte l' altre condizioni alle virtuose azioni necessarie. Nè è vero, che la

guerra, nella quale si esercita la fortezza, sia cosa detestabile, e contraria alla natura, perchè il difendersi, e lo schivare le cose nocive è naturale agli uomini, e non solo agli uomini, ma a tutti gli animali; però abbiamo dalla natura non solo la potenza di desiderare il bene, ma ancora la potenza di adirarci, e di ardire per scacciare quello, che ha ragione di male con lo ajuto di tali affetti, da' quali aiutata la ragione, più prontamente opera: è cosa manifesta che dalla guerra accaggiono molti beni; perchè scacciando l'ozio, cagione di molti vizj, rende gli uomini temperati, giusti, tolleranti, concordi per il ben pubblico, e robusti di corpo, dove gli studj delle Scienze nuocono alcuna volta alla sanità, e nella pace diventano gli uomini effemminati, lascivi, arroganti, ingiusti, e sediziosi, come possono farne fede molte città per le guerre salite in altezza, e per l'ozio della pace, finite le guerre, caduti in rovina. Al che risguardando Scipione Affricano, dicono, aver consigliato la conservazione di Cartagine più tosto, che la distruzione, acciocchè i Romani avendo sempre causa di temere, e di guerreggiare non si dessero all'ozio. La qual cosa ancora da Catone fu confermata, onde estinti poi i Cartaginesi, e vinti i Greci, di-

cendo alcuni, che lo Stato Romano era salvo, disse Scipione Nasìca, anzi siamo in pericolo ora, che noi non temiamo. Si potrebbono dire quasi infinite cose in lode della guerra, in lode della fortezza, e della virtù militare; ma sarebbe troppo lungo il mio parlare, e noioso e a me, e a voi, se io a dire prendessi tutto quello, che dir si potrebbe per dimostrare la eccellenza dell' arme sopra alle lettere; solo aggiugneremo alcuni esempi per farla più evidentemente apparire. Grandi, ed illustri, e gloriosi furono appresso i Greci Milziade, il quale vinse trecento mila Persi in Maratona; Pericle nove volte per la Patria vincitore, siccome soleva gloriarsi per cagion sua, ella non mutò mai vesti in segno di mestizia; Temistocle, che di nuovo sotto Zerse venendo i Persi per soggiogar la Grecia, accompagnato da tutti gli Ateniesi, lasciati a Trezene le mogli, e figliuoli inabili alla guerra, a Salamina gli combattè, e gli ruppe, e riportò di loro chiarissima vittoria. Oltre a questi Epaminonda Tebano, Agesilao, Brasida, Lisandro, Pausania Spartani, Filippo, ed Alessandro Macedoni, e tra i Latini Fabrizio, Camillo, Marcello, Fabio Massimo, Scipione, Lucullo, Paulo Emilio, Caio Cesare, Pompeo Magno, Ottavio An-

gusto, ed altri molti, i quali e vivi, e morti furono da tutti gli uomini sopra tutti gli uomini lodati, e meritarono, che i nomi loro fussero dagli Artefici nei bronzi, e nei marmi, e dagli scrittori nelle lettere alla immortalità consacrati. Or chi sarà, che a questi tali agguagli alcuno di quelli antichi savj, Parmenide, Melisso, Talete, Pittaco, Biante, Solone, Cleobulo, Misone, e Chilone? o alcuno poeta, oratore, o istorico, o iurisconsulto? Museo, Esiodo, Eschilo, Aristofane, Anacreonte, Gorgia, Licone, Lisia, Erodoto, Ecateo, Ferecide, Vulpiano, Acilio, Scevola, Sulpizio? per non dire de'Sofisti de'gramatici, e di simili. Chi non vorrebbe essere stato più tosto uno di quelli, che uno di questi? Ai quali esempi se aggiungeremo il testimonio degli uomini dotti, che hanno contro se stessi sentenziato, giudicando in favore dell'arme, che luogo resterà più di dubitare? Socrate stimato sapientissimo esaltò sopra le Scienze speculative le virtù attive, tra le quali la fortezza è dignissima; gli altri Stoici lo seguono, e Platone in più luoghi pare, che avesse lo istesso parere. Licurgo, famoso lelegislatore de Lacedemoni, instituisce i cittadini alla virtù militare, ed alla fortezza, come virtuti ottime, e non alla Scienzia; e pure la

sua Republica fu lodata, e ammirata universalmente da tutti. Questo fine hanno risguardato le leggi de' Macedoni, de' Cretensi, de' Sciti, degli Iberi, de' Persi, de' Traci, de' Celti, de' Cartaginesi, e dei Romani, i quali tutti che abbiano errato, non è verisimile, nè quasi possibile; però che appresso i Sciti era legge, che chi non aveva ucciso alcuno nimico, non beesse nella tazza, che in una festa era intorno portata. Appresso gli Iberi, che tanti Obeliscbi si drizzassero al sepolcro del morto, quanti inimici aveva morti. In Cartagine multiplicavano gli anelli nelle dita dal numero delle guerre, nelle quali avevano militato. Ed in Macedonia chi nessuno inimico non aveva ucciso, in vece di cinta con fune si cingeva. Cicerone ancora, Oratore eloquentissimo, le azioni morali, siccome abbiam detto, e mostrato, antepone alle contemplazioni, e alle Scienzie. E finalmente il nostro Toscano Poeta nel *Trionfo della Fama* prepone l'arme, facendo prima menzione degli Armigeri, e collocandoli da lato destro, ove dice:

A man destra, ove prima gli occhi porsi
   La bella donna avea Cesare, e Scipio,
   Ma qual più presso a gran pena m'accorsi.

E nella terza parte poi

I' non sapea di tal vista levarme,
Quando io udii pon mente all'altro lato,
Che s'acquista ben pregio altro, che d'arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Ch'in quella schiera andò più presso al segno,
Al qual aggiugne a chi dal Ciel è dato;
Aristotele poi pien d' alto ingegno.

Nè è da credere, che ciò facesse a caso, ma consideratamente, e con giudicio, siccome suole in tutte le cose. C' diremo adunque, e che risponderemo? Non mancherà che dire, nè che rispondere, non per cavillare, ma per trovar la verità; perchè le cose dette, universalmente intese, non sono in tutto vere. Ma qual sia questa verità avendo lungamente dubitato; che così è stato forza per proporre tutti i dubbj, e tutte le difficultà principali, acciocchè dalla risoluzione di esse meglio apparisca poi la verità; sarebbe or tempo di determinare, e ciò volentieri farei, acciocchè il ragionamento fusse continuato, e meglio compreso; ma io temo, che sarebbe ecessivamente lungo, anzi son certo, che sarebbe tale, perchè molte più cose mi restano a dire delle già dette, e la lunghezza potrebbe apportar tedio, il che per niente vorrei, che non intendo usar male la cortesia vostra, cortesi uditori, ma più tosto rin-

graziandovi di essa pregarvi ad usarla altra volta in udire il restante.

RAGIONAMENTO SECONDO

Perchè quello, che nell' altro ragionamento fu detto in lode delle Lettere, ed in lode delle Arme, stimo, che non bisogni replicarlo, continueremo il nostro ragionamento, e prima prenderemo una breve notizia dell'Anima, perchè da essa verremo più facilmente in notizia della natura, dell'ordine, e della nobiltà delle virtù. Ma perchè queste materie sono alquanto difficili, e ricercherebbero, che lungamente fussero trattate, ed esposte per ben comprenderle, e sapendole, per ben rammemorarle, pregovi che con l'animo, e con i sensi siate attenti, non perchè io mi reputi tale, che quello, che intendo io, non possa essere dagli altri egualmente bene, o meglio inteso, ma perchè le parole sono alate, come usa dire Omero, e volando prestamente se non si prendono, e

fermano nella mente, non possono dipoi esser raggiunte. Per comprendere adunque il concetto di colui, che parla, bisogna qualche cura, e qualche studio in udirlo, ed in imprimerlo nell' animo, non lo lasciando svagare in altri oggetti; dove in colui, che parla di già è impresso, nè gli bisogna porre studio in formarlo, avendolo in se, nè in esporlo con parole, essendo preparato; ma avendo nell' uno, e nell' altro sostenuta molta, e lunga fatica, pare dovere, che l'uditore, poichè elegge di essere uditore, ne sostenga una breve, e piccola in udire. Avendo l' uomo lo essere per la materia, che è il corpo, e per la forma, che è l'Anima, siccome la considerazione del corpo attiene principalmente al Filosofo naturale, e secondariamente al Medico per rispetto della sanità, che è fine della medicina, così la considerazione dell' Anima attiene al Filosofo naturale, perchè l'Anima è principio dell' animale; ma attiene ancora al morale non semplicemente, ma in quanto è atta a ricevere le virtù, che sono fine della filosofia umana, nè esquisitamente, ma quanto bisogna per il suo fine, e in tal modo da noi dee essere considerata, avendo proposto un problema morale. È adunque l'Anima dell' uomo forma dell' uomo, per la

quale egli vive, sente, e intende; onde saranno tre anime, ovvero tre potenzie derivanti da una sola forma vegetativa, sensitiva, e intellettiva, delle quali la vegetativa ha tre operazioni, nutrire, cioè aumentare, e generare. La sensitiva ha più operazioni, e più nomi, perchè in quanto conosce, e discerne le cose sensibili apprese per i cinque sentimenti esterni è detta senso commune; in quanto senza operazione de' sensi si muove intorno l'imagini di esse, è detta fantasia; in quanto s'inchina, e si piega verso gli oggetti, dicesi appetito sensitivo. L'altre potenze per ora lascinsi, cioè la memoria, la rammemorativa, la motiva per luogo, e l'altre, se altre ce ne sono. Resta la intellettiva, con la quale l'uomo contempla, discorre, elegge, ed opera quello, che non operano gli altri animali. Questa parte in quanto intende, consiglia, giudica, e comanda le cose agibili, è detta intelletto attivo; mentre si muove, e si piega verso l'obbietto, inteso come bene, è detta appetito ragionevole, volontà, o intelletto appetitivo; in quanto intende le cose, che non caggiono sotto l'azione, ma solo sono contemplabili, e nominate, intelletto contemplativo, o speculativo. La vegetativa in prima, perchè non può in modo alcuno participare di ragione,

e perchè non ricerca da noi perfezione, avendola dalla natura, siccome l' hanno i sentimenti esterni, non è suggetto di virtù umana. Il senso commune, e la fantasìa non sono dette avere virtù, perchè sono ordinati per lo intelletto, nel quale dee essere la virtù, e ad esso porgono i fantasmi, i quali gli sono come i colori all' occhio, perchè l' intelletto da essi prende le spezie intelligibili. Ma l' appetito sensitivo in quanto è atto a muoversi non per naturale istinto, siccome negli altri animali, ma per lo imperio della ragione, è suggetto di virtù, e di perfezione acquistata; perchè essendo potenza di operare, ed avendo attezza a più cose, e potendo diversamente operare, ha bisogno di virtù, per la quale sia disposto bene alla buona operazione. Generasi questa virtù, mentre che mosso dagli oggetti estrinsechi si dispone a operare secondo che la ragione comanda, e più, e più volte operando acquista qualità, e abito, detto virtù morale, la quale allora ha ottenuta, quando è renduto obediente alla ragione, ed ha impresso in se la simiglianza di lei; la quale simiglianza non poteva in un sol' atto imprimersi, nè in un sol' atto poteva la ragione assuefarlo a desiderare, ed eleggere quello, che ella dispone.

È adunque la virtù morale abito dell' appetito sensitivo, per il quale l' uomo elegge il mezzo, cioè quello, che conviene intorno agli affetti, e le azioni umane, secondo che il retto discorso della prudenza determina. Onde perchè molti sono gli affetti, che nell'Anima sensitiva nascono, molte ancora sono le virtù moderatrici di essi: ed in prima è in ciascuno naturale desiderio della vita, e timore della morte, e delle cose distruttive della vita; per moderare questo timore, acciocchè per conservare la vita non si commetta cosa viziosa contro la ragione, è necessaria la fortezza. È similmente nell'appetito sensitivo, desiderio de' piaceri del senso del tatto, necessarj per conservamento dell'individuo, o della spezie, per temperare questo desiderio molto continuo, e molto veemente è la temperanza. Intorno al desiderio della roba è la liberalità, intorno al desiderio dell' onore, e intorno all' ira sono particolari virtù. Sonci poi quelle tre virtù, veracità, destrezza, ed amicizia, le quali moderano il desiderio; una di aggrandir se, l'altra di pigliar grazia dagli uomini nel giuoco, l'altra nella conversazione ordinaria; delle quali tre virtù ci diede particolari, ed utili ammaestramenti Messer Giovanni della Casa nel suo *Galateo*; finalmente

contra il piacere di usurpare l'altrui, e di ingiuriare, è la giustizia. E queste sono tutte, o quasi tutte le virtù morali nell'appetito irragionevole fatto ragionevele, collocate. Nella parte ragionevole poi sono le intellettive, e prima nell' intelletto attivo è la prudenza, la quale conosciuto il fine, cioè il vero bene, e la vera felicità, cerca, consulta, e comanda i mezzi a questo fine, e però ordina le operazioni a tutte le virtù; e perchè è norma di tutte, ed è nella ragione essenzialmente, pare più nobile di tutte. Essa insegna quello, che è bene, e quello, che è male, quello che si dee operare, e quello, che non si debba, e in che modo, e quando senza piegare nè nel troppo, nè nel poco per qualunque affetto; però ha bisogno di tutte le virtù morali, acciocchè possa ben giudicare, e comandare; perchè l' uom vizioso, impedito dagli affetti irragionevoli, non giudica bene; e tutte le virtù morali hanno bisogno di lei, acciò che sia eletto, e operato l' onesto, non ostante qualunque affetto. E di quì si convince l'unione di tutte le virtù, poichè a ciascuna di esse è necessaria la prudenza, e la prudenza non può essere, se non con tutte; perchè altrimenti non bene giudicherebbe del fine, ed a miglior bene, cioè all' onesto anteporrebbe

un minore, o il piacere, o l'onore, o la vita, o le ricchezze: ma perchè questo intelletto attivo può conoscere alcuna cosa per introdurre in essa nuova forma secondo l'idea, che ha in se stesso, la qual forma è a fine di altro, l' operazioni, che procedono da questo abito di cognizione non sono di prudenza, nè di virtù morale, ma di arte, perchè non sono elette per se stesse, e possono essere male usate, ed indritte a fine non buono; il che nella prudenza, e nelle virtù morali non avviene; e perchè infinite forme si possono immaginare, infinite possono esser l' arti. Nella volontà poi, che è l' appetito ragionevole, non bisogna per le azioni umane alcuna virtù, perchè segue l' intelletto, e non li contradice, come l' appetito sensitivo; però non è in essa nè la giustizia, nè alcuna virtù. Resta finalmente l' intelletto speculativo, parte principalissima dell' anima; questa da natura ha inclinazione di saper il vero come sua perfezione; ma per acquistare questa perfezione, e per potere perfettamente operare, bisogna, che dai sensi, e dalla dottrina acquisti gli abiti delle scienze, per li quali sappia quello, che poteva sapere, acciocchè poi bene, e senza errore, e con diletto operi. In quanto adunque conosce i principj indemostrabi-

li ha l' abito de' principj, detto intelletto, in quanto ha le conclusioni delle cose intese, e dimostrate in virtù de' principj, ha la scienzia. Dicesi poi avere la sapienzia, che per essere scienzia di cose nobilissime, e per mostrare la verità de' principj altissimi ha meritato nome proprio, sapienzia. Fatta questa descrizione delle virtù morali, e delle intellettive, è da sapersi, che alle morali si ricercano più cose: prima, il suggetto di esse, che è l'anima non di fiera, ma di uomo in corpo bene organizzato, e bene temperato: secondariamente, buone operazioni, con le quali si assuefaccia bene, acciocchè da esse frequentate si generi l' abito mediante una confusa cognizione, che procede da alcuni universali principali nell' intelletto attivo, che si debba operar bene, e che si debba fuggire il male; di poi la cognizione distinta dello intelletto, il quale conosca, e ordini le azioni, e le elegga per se stesse, e immutabilmente, il che si eseguisce mediante la prudenza, la quale quando sia in noi, insieme abbiamo tutti gli abiti delle virtù perfettamente, e abbiamo tutto lo appetito obbediente, e tutti i suoi affetti moderati, onde poi operiamo operazioni virtuose, e perfette, e mancando la cognizione, la elezione, o la immobilità non abbiamo vere

virtù; ma o virtù naturali, simili a quelle, che sono nelle bestie, delle quali alcune diciamo forti, altre temperanti, altre mansuete, o vero disposizioni alle virtù. Di quì si conclude, che l' abito è migliore della disposizione, siccome è meglio esser ricco, che farsi ricco, e meglio è esser sano, che acquistare la sanità; concludesi ancora, che essendo l' abito a fine della operazione, e avendo ragione di potenza verso essa, migliore è la operazione, che lo abito, però è meglio usare liberalità, che avere abito di liberalità; nondimeno un abito è migliore di un solo atto, perchè ha in virtù molti atti, ed è stabile, e permanente, siccome l' occhio è migliore di una sola veduta, se bene l' occhio è a fine del vedere. Venghiamo ora al nostro Problema, e perchè dal parlare indeterminato, e confuso nascono contradizioni, ed errori, distinguiamo in prima quello, che per lettere vogliamo intendere. Non intendiamo adunque gli elementi del parlare, nè le figure degli elementi, le quali considera la grammatica, nè le epistole, e le lettere, che gli amici, o i negozianti l'uno all'altro mandano, ma le dottrine, le discipline, e le cognizioni, le quali, perchè dai libri scritti sogliono impararsi, son forse lettere chiamate. Queste cognizioni sono di più

sorti, perchè alcune sono arti, come la Logica, la Rettorica, la Poetica, la Medicina, l'Architettura, che tutte queste s'occupano intorno a qualche subietto per darli forma, che per se stesso non ha, ed il lor fine non è sapere, nè contemplare, ma operare alcuna cosa a fine di altro: altre sono cognizioni morali, le quali perchè sono nell'intelletto attivo, e perchè sono cognizioni attive, e non fattive, e a noi stessi, non a cose esterne cercano dare perfezione, più ragionevole è, che si riducano sotto la prudenza, che sotto l'arte, o vero la scienza. Restanci le cognizioni dei principj delle scienzie, siccome che di ciascuna cosa con verità si può affermare, o negare, che alcune cose si muovano, che da quantità eguali, tolte quantità eguali, le restanti sono eguali, e finalmente le scienze istesse, il fin delle quali è il sapere, e il contemplare, e queste sono, o della sustanza naturale in quanto naturale, o della quantità, o di tutto quello che è, e questa è detta sapienzia, o filosofia prima, e divina, perchè tratta di Dio, e delle Intelligenzie. Saputo quello, che si intende per lettere, bisogna saper ancora, che si intenda per nobile, poichè si disputa, se l'arme sono più nobili delle lettere. Quando adunque stimiamo alcuno

nobile propriamente, intendiamo, che sia nato di progenitori onorati, abile a' Magistrati nella patria; ma spesso intendiamo per più nobile, migliore, più perfetto, più apprezzabile, e più onorabile; così diciamo, che è più nobile l' uomo, che la donna, cioè, più perfetto, e che i beni dell' animo sono più nobili, che i beni del corpo, cioè migliori, e più apprezzabili. Possiamo intendere ancora per più nobile, più onorato, più famoso, più illustre, e più glorioso, e in questo modo usiamo dire nobil fiume, nobile vittoria, nobile artefice, e nobile meretrice dicevano i Latini, cioè, famosa, e conosciuta, ma appresso noi pare, che si prenda sempre in buona parte. Da questi principj, e da queste distinzioni, se vorremo rettamente giudicare, e non adulare noi stessi, ma amare la verità, come si dee più, che le cose proprie, non sarà difficile, credo io, decidere la lite: ma acciocchè l' animo nostro sia preparato a cedere alla verità, e non si lasci ingannare dalle opinioni imprudenti, bisogna, che poniamo un fondamento, senza il quale tutto l' edifizio della filosofia morale caderebbe. Questo è, che non quello, che pare al vulgo, ma quello, che pare ai buoni, e virtuosi, è buono, e che universalmente il virtuoso è

regola, e misura delle azioni, e che esso comprende, e giudica il vero nelle cose morali, come quello, che ha retta opinione del fine, e che però il giudicio di lui si dee seguire, che è quasi la ragione, che parla, non il giudicio di quelli, che o per ignoranza, o per affetto, o per abito vizioso, ed efferato falsamente giudicano. Veggiamo i fanciulli alcune cose minime, e di nessun valore apprezzare grandemente, e per esse contendere, e adirarsi stimandole ottime, perchè delle ottime veramente non hanno cognizione. Così credeva stoltamente quel pastore Virgiliano, che la gran città Romana fusse simile alla sua, dove soleva condurre il suo gregge, perchè quella non avea ancor veduta; così loda ciascuno la sua patria, la sua villa, e le sue cose reputa bellissime non avendo viste le altrui migliori. Veggiamo ancor gli uomini secondo i diversi affetti, ne' quali sono, diversamente giudicare non solo dagli altri, ma da se stessi ancora; però il povero desiderando la ricchezza stima la povertà sommo male, e la ricchezza sommo bene; l'infermo la sanità a tutte le cose antepone, e avendola spesse volte non l'apprezza; lo amante nella vista dell'oggetto amato ripone la sua beatitudine; colui, che per la febbre non può soste-

nere l'ardore della sete, ha opinione, che gli fusse utilissimo il bere per estinguerla, molto contraria a quella opinione, che avanti, e doppo la febbre suole avere. E se lo affetto ha forza di far giudicare il minor bene, maggiore, e il maggiore, minore, perchè l'uno è desiderato, e l'altro nò, molto più avrà tal forza l'abito, quale è nei viziosi, negli intemperanti, cioè, negli avari, e negli ingiusti, e in coloro, che per consuetudine fatta hanno pervertito il giudicio della ragione intorno a i principj delle cose agibili; onde di alcuni popoli si legge non avere reputato il latrocinio cosa ingiusta per esser così assuefatti da puerizia; altri aver in uso uccidere i padri, mangiare i figliuoli, sepellirsi vivi coi morti, e far cose orribili, e scellerate, da essi per tali non conosciute: ma finalmente non quello, che giudicano coloro, che hanno l'ignoranza, o che sono corrotti dagli affetti, o dai vizj, o da costume bestiale; ma quello, che giudica, chi giudica secondo la retta ragione, si dee approvare per vero. Ora rispondendo al Problema proposto diciamo, che se per più nobile intendiamo migliore, e più apprezzabile per natura, nel qual modo voglio, che intendiamo noi, e se per lettere intendiamo le scienzie contemplative, non è da negare,

che siano più nobili, cioè, migliori della fortezza, e non solo della fortezza, ma della prudenza, della giustizia, e di tutte le virtù morali, e delle arti per le ragioni addotte nella prima lezione, le quali provano efficacissimamente: ma se per lettere intendiamo la filosofia morale, l'arte logica, rettorica, poetica, istorica, Medicina, Architettura, non è da concedere, che siano più nobili della fortezza, e la ragione è in pronto; perchè il fine è più nobile di quello, che è per il fine; ma la dottrina morale è a fine della virtù, e della operazione morale, migliore adunque è la fortezza, che la dottrina della fortezza; migliore adunque sarà delle arti ancora, le quali sono inferiori alla dottrina morale. Ma se alcuno per più nobile intendesse più glorioso, più onorato, e più famoso, non sarà inconveniente dire, che le azioni dell' uomo forte siano più nobili, cioè, più celebrate, più lodate, e più onorate dalle città, e dagli uomini, che le contemplazioni de' filosofi; sicchè se in tal significato prendono la nobiltà, non è contradizione, e l' una, e l' altra opinione è vera. Però il Petrarca facendo il catalogo degli uomini famosi alli armigeri, come a' più famosi, diede il primo luogo; e tutto questo accade per più cagioni: prima, perchè

l' operazioni del forte sono evidenti, e la grandezza loro è manifesta; ma le contemplazioni del savio sono ascose nella mente del savio. Che maraviglia è adunque se quello, che è palese, e apparente, è più onorato, e apprezzato di quello, che è ascoso, e occulto? Dipoi essendo l' onore esterno segno di opinione benefica, cioè, che reputiamo benefico colui, il quale onoriamo, e come cosa pubblica dovendosi a chi ha benefiziato il Publico, perchè l' azioni del forte risguardano il benefizio della città, meritamente sono più onorate, e sono più onorabili, non con l' onore della mente, che è apprezzare grandemente le cose, che si deono apprezzare, ma con gli onori esterni, appresso coloro però, che per obbligo di gratitudine sono tenuti onorarle; in quel modo, che al figliuolo è più onorabile il padre proprio, benchè non eguale di virtù, al padre d' un altro; perchè sebbene la vera cagione dell' onore è la virtù, la bontà, e la perfezione, e quello è per natura più onorabile, che in se è migliore, e più perfetto, nondimeno per accidente a colui, che ha ricevuto benefizio, può accadere, che la virtù minore sia più onorabile della maggiore, che la maggiore è più onorabile semplicemente, e la minore sarà più onorabile a colui. Aggiugnesi, che essendo l' azioni

militari congiunte con Principato, e con Imperio, ed aprendo la strada allo acquisto di ricchezze, di potenzia, e di Regni, rendono grandemente chiari, illustri, ed ammirabili gli operatori di esse; perchè questi beni con loro splendore abbagliano gli occhi non solo del vulgo, ma di coloro ancora, ne' quali è qualche apparenza di virtù; e come grandemente desiderati, e ammirati, e apprezzati fanno ammirare coloro, ne' quali sono, ed apprezzare, ed ammirare i mezzi, che vagliono per l' acquisto di essi; ma il filosofo vivendo contento di cose mediocri, e più volentieri in privata, che in pubblica fortuna, come quello, che più desidera essere, che apparire felice, non è in notizia, nè in pregio appresso i molti, sebbene in se stesso, ed appresso i savi è apprezzabile sopra tutti; onde Anassagora dimandato chi egli riputasse felice, niente, disse, mi maraviglierei, se colui, che io reputo felice, alla moltitudine apparisse stolto. La contemplazione adunque è semplicemente più nobile, cioè, migliore, e più apprezzabile della azione forte, e di qualunque azione; che siccome è meglio vedere, e conoscere la bellezza, e perfezione delle opere dall' eccellente mano di Michelangelo fabricate, che da se stesso fabbricare opere

vili di arti vili, o in giuochi puerili ignobilmente, e vanamente occuparsi, così è molto meglio con la vista dell' intelletto vedere, e contemplare le grandi, belle, e perfette opere di Dio, ammirando in esse la bontà, la sapienza, la potenza, la bellezza, e la perfezione divina, che in queste azioni umane, più tosto necessarie, che nobili, esercitarsi, ed affliggersi; nondimeno l' azione forte per le cagioni dette può essere onorata, e più onorabile ad alcuni, e precede alla filosofia morale, e a tutte le arti. Abbiamo detto della nobiltà di queste virtù considerate in se stesse nella spezie loro; or se vorremo considerare le loro operazioni applicate agli uomini particolari, e fare comparazione di esse, o di coloro in chi sono, se non saremo accorti, accaderà, che in infiniti modi erreremo, e concluderemo falsamente; perocchè si vede, che le virtù non sono eguali negli uomini, ma maggiori, e minori secondo migliore inclinazione naturale, o miglior abito; e spesso sono in noi più tosto immagini, o ombre di virtù, che vere virtù. Avviene similmente, che le cose operate non sono eguali, dalla grandezza delle quali la lode delle operazioni si aggrandisce, perchè merita maggior lode la liberalità usata verso molti, e verso una città intera, che

verso un solo. Accade ancora, che in una operazione concorrono più virtù, che in un altra, e in un uomo sono più virtù, che in un altro; sicchè se per una è men nobile, per l'altra avanza di nobiltà; però il Medico, benchè in quanto artefice sia men nobile del filosofo morale, pure in quanto filosofo naturale può esser più degno, e sebbene la giustizia, la particolare intendo, è inferiore a molte altre virtù, nondimeno una operazione giusta, quando il Giudice antepone il giusto alle ricchezze, che potrebbe conseguire, ai piaceri, agli onori, ed alla vita istessa, è operazione nobilissima, concorrendo in essa, e la liberalità, e la temperanza, e la fortezza, e la giustizia, e altre virtù. Occorre finalmente, che quello, che in se stesso è minor bene, per qualche circostanza diventa maggior bene; siccome miglior bene è la conservazione della sanità, che la restituzione di essa; ma è miglior bene la restituzione a colui, che l'ha perduta, che la conservazione a chi l'ha, in quel modo, che un dono di cento dramme semplicemente è maggior dono, che il dono di dieci, ma ad uno estremamente mendico è maggior dono questo di dieci, che di quello di cento a chi non patisce bisogno. E per meglio confermare le cose dette aggiugneremo

questi esempi. Noi stimiamo più bella gioia il Diamante, o lo Smeraldo, che il Zafiro, o il Iacinto, ma non si conclude da questo, adunque questo Diamante è più bello di questo Zaffiro, perchè può essere, che non sia tale non avendo le qualità, che in bel Diamante si ricercano: nel medesimo modo la bellezza è nei corpi grandi, non perciò ogni donna grande è più bella d' ogni minore; il medesimo avviene nelle cose fatte dall' arte, perchè più bella opera è la statua, che rappresenta figura umana nuda, di quella, che la rappresenta vestita; ma non ogni statua ignuda è tale; e miglior Poema è il tragico, che l' eroico narrativo, perchè ha l' istesse cose, e alcune più; ma da questo non segue, che migliore sia la Medea d' Euripide, che la Iliade d' Omero, e che Euripide preceda Omero, perchè maggior perfezione è forse nella Iliade, che nella Medea, e Omero è miglior poeta, e miglior filosofo di Euripide. Parimente adunque nelle operazioni delle virtù, sebbene l' atto della fortezza è migliore, che quello della mansuetudine, nondimeno non è inconveniente, che siano molti atti di mansuetudine migliori di molti di fortezza; onde alcuna volta fu più lodato Caio Cesare come mansueto, e clemente in perdonare a

nimici vinti, che come forte in vincerli. E sebbene la scienza è migliore della fortezza, non però ogni operazione di scienza è migliore d'ogni operazione di fortezza, nè qualunque uomo scienziato di qualunque uomo forte; perchè non la nobiltà, e la eccellenza delle virtù in se stesse, ma la eccellenza di esse in noi ci rende nobili, ed eccellenti; però se compararemo ponendo l'altre condizioni eguali, potremo dimostrare qual sia più nobile semplicemente, e per se stessa, e non per accidente; onde, siccome all'uomo forte diamo tutte le virtù morali, perchè altrimenti non sarebbe veramente forte, e la cognizione morale, senza la quale non può essere perfetto, e le virtù intellettive, cioè la Rettorica per parlare accomodatamente, per acquietare i tumulti, e per inanimire i combattenti, e la cognizione delle istorie, e la Geometria, e l'Aritmetica, e la Perspettiva, e la Geografia, e le scienzie naturali per quanto gli possono dare aiuto; perocchè si legge che Sulpizio Gallo col render ragione dell' Eclisse Lunare liberò da paura l'Esercito impaurito, e Pericle similmente rendendo ragione del fulmine caduto; e sappiamo che Filippo, Alessandro, Dione, Epaminonda, Agesilao, Scipione, Lucullo, Cesare Augusto,

e quasi tutti i grandi Imperatori di eserciti furno eloquenti, e studiosi delle lettere; così al filosofo bisogna dare le istesse virtù considerandolo senza l'operazione della fortezza. Però meglio è considerare uno istesso uomo, e di lui ricercare quando si occupi in migliore operazione, quando opera fortemente; o quando contempla sapientemente, che è il medesimo che domandare, quale è miglior virtù la fortezza, o la sapienza, o l'operazione dell' una, o l' operazione dell' altra, prendendo la più eccellente di ciascuna; che lo aggnagliare virtù a virtù, o operazione a operazione torna in uno istesso. Diciamo adunque, che la contemplazione è migliore dell'azione forte, e le ragioni furono dette nella prima lezione, e ora saranno meglio esposte, e confermate. Essendo l'intelletto parte divinissima dell' uomo, quasi una scintilla di divinità, uscita da quella abbondantissima luce Dio vivo, ed avendo per oggetto cose altissime, e nobilissime, è necessario, che la operazione sua, che è la contemplazione, tanto avanzi tutte l' altre operazioni, quanto esso avanza tutte l' altre potenze, e quanto i suoi oggetti avanzano tutti gli altri oggetti, siccome l'operazione dell' occhio avanza di nobiltà l' operazione degli altri sensi, e quella principalmen-

te, che è verso oggetto visibile più nobile, e più bello. Della quale verità se vogliamo essere più certi, accertiamoci, che la felicità della vita mortale consiste o solo, o principalmente nella contemplazione, nella quale ancora consiste la felicità dell'eterna; il che veggo bene, che è molto difficile a persuadersi a coloro, che a' beni molto diversi hanno applicato il desiderio; perchè secondo il desiderio precedente suole giudicare lo intelletto, ed a quelli in particolare è più difficile, i quali dall'utilità ogni cosa misurando, in tanto le cose stimano buone, in quanto sono utili, e quello, che non è utile, nè con guadagno, disprezzano; ma non sarà difficile a persuadersi a quelli appresso i quali più vale la verità, che l'opinione del vulgo, e che più dell'utile apprezzano l'onesto, quali reputo voi Virtuosi Ascoltanti; onde a coloro, che domandano a che è buona questa sapienzia, e questa contemplazione, potremo rispondere, che non è buona per arricchire, ma è buona per se stessa, perchè è l'essenzia della felicità, e per se stesso è buono essere felice. Ma interroghiamo loro; a che è buona l'arte di guadagnare? alle ricchezze diranno, e queste ricchezze a che? alla sufficenzia delle cose per la vita, ed agli atti della libera-

lità: ora il donare ad altri con liberalità, perchè è cosa onesta, virtuosa, e buona per se stessa, ed è migliore che l'arricchire, o che la ricchezza, che è fine di altro. Parimente la contemplazione è buona per se medesima, ed è migliore delle ricchezze, e della liberalità. Ma invero buona è ancora per molti altri beni, e per le virtù morali, e per le arti, siccome vedremo: ma quello, che sopra tutto importa essendo la cognizione degli oggetti meno nobili, ordinata alla cognizione degli oggetti più nobili, e finalmente dell'oggetto nobilissimo. La contemplazione degli effetti è buona alla contemplazione della prima causa Iddio, e questa è la suprema, e perfetta felicità per testimonio di Aristotile ancora; perchè, diceva egli, ottima, perfettissima, e giocondissima operazione è quella, che è della ottima parte ben disposta verso l'ottimo degli oggetti; perocchè Iddio essendo principio, e fine di tutte le cose, e tutte movendole come amato, e desiderato, delle sustanze non ragionevoli è fine, non perchè sia da loro conseguito, ma perchè in quanto sono, vivono, o operano, partecipano qualche simiglianza di Dio: ma delle ragionevoli è fine, in quanto contemplandolo, conoscendolo, ed amandolo, lo conseguono in quel modo

che possono. Nè perchè la felicità dell'uomo sia ineguale a quella di Dio (perocchè che cosa può essere in Dio, e nell'uomo egualmente?) segue, che l'uomo non possa dirsi felice; perocchè non si dà perfetta sanità, della quale solo si ha la idea nella mente, e pure siamo detti sani; non si dà perfetta bontà, nè perfetta bellezza, ma pure alcuno è detto buono, o bello, benchè Dio sia semplicemente buono, e solo abbia la vera, e somma bellezza intelligibile. Sarà adunque l'uomo detto felice in quanto comporta lo stato della vita umana, ancorchè sia imperfettamente felice per rispetto della felicità della vita di Dio; il che sebbene non si aggiugne, si intende pure come se fusse aggiunto. E che l'operazione più felice sia migliore, non ha bisogno di prova; ma che la contemplazione sia operazione felicissima, non è forse manifesto; ma sarà manifesto se andremo considerando, che nelle azioni umane bisogna porre un ultimo fine, per il quale si desiderano, e operano l'altre cose; perocchè altrimenti andandosi in infinito sarebbe vano il nostro desiderio; anzi se non fusse un primo bene, che movesse l'appetito, non ci essendo principio di moto, l'appetito non si moverebbe; e che questo ultimo fine è la

felicità, e che questa felicità non può veramente esser altro, che un bene nobilissimo; non del corpo, come la sanità, o la bellezza, non esterno come le ricchezze, o l'onore, ma dell'anima, e di lei, della parte migliore, cioè della mente, il qual bene della mente, perchè altro non è, che la propria operazione bene esercitata, siccome il bene del musico è ben cantare, e il bene dell'occhio è il ben vedere, segue, che la contemplazione, che è operazione della mente procedendo dall'abito della sapienzia, sia il sommo bene, e la vera felicità dell'uomo. Se attenderemo ancora le condizioni della felicità, che sono come sua forma, vedremo, che più felice è la contemplazione, che l'azione morale. Le condizioni sono queste: che sia dilettevolissima, che sia ottima, e nobilissima, e che sia sufficiente, e bastevole per se stessa; e dipoi prendono occasione d'ingannarsi gli uomini, quando ripongono la felicità alcuni nei diletti, altri nell'onore, ed altri nelle ricchezze; dilettevolissima è prima la contemplazione, perchè derivando il diletto dal conseguire qualche bene, quanto quello, che consegue il bene, è più nobile, e quanto il bene conseguito è maggiore, e quanto meglio conosce di conseguirlo, tanto è maggiore il diletto:

ma la mente è parte nobilissima, e il bene, che consegue è la verità, bene grandissimo; e conosce conseguirla, e intenderla molto meglio, che non conosce il senso sentire gli oggetti suoi: poi se ad ognuno è dilettevole la propria operazione, e si rallegra il pittore nel suo lavoro, e nella sua opera, e lo edificatore, e lo agricoltore similmente, chi può dubitare, che la contemplazione sia dilettevolissima, poichè conviene all' uomo non per accidente, nè in quanto artefice ma per se stessa in quanto uomo, cioè, in quanto intelletto ragionevole, e divino? Ciascuna cosa è quello, che è principale in lei, onde dicendosi alcuna città aver deliberato, s' intende, che abbia deliberato chi ha il Principato di essa. Sarà poi più dilettevole procedendo dall' abito sapienzia, perchè l' abito è principio delle operazioni, e fa operare con facilità, e con diletto; perchè a ciascuno è dilettevole quello, che gli è diventato proprio, sebbene per natura non fusse tale, siccome accade a' viziosi; onde veggiamo il buon musico, e il buon sonatore d' instrumenti musici consumare con diletto i giorni interi cantando, e suonando, il che, prima che acquistasse l' abito, non faceva, e se lo faceva lo faceva con qualche tedio, e con qualche

fatica. Più dilettevole ancora sarà per cagione degli oggetti contemplati, poichè se la vista corporale allora è dilettevolissima quando è di oggetti amati, la contemplazione, che è vista intellettuale di Dio (che questo pare, che significhi a i Greci teorìa) essendo Iddio oggetto amabilissimo, e desideratissimo, darà diletti maravigliosissimi, e maggiori di quelli, che danno le operazioni dei sensi, che sebbene i piaceri dei sensi sono maggiori quanto a noi, comecchè le cose sensibili ci siano più note delle intelligibili, e come che alterando più ci muovano, nondimeno si deono dire maggiori gli intellettuali, sì perchè sono in se stessi maggiori, essendo di miglior bene, e di miglior potenza, sì perchè non nascono dal dolore, e non sono mescolati con dolore, come per lo più quei dei sensi; sì finalmente perchè sono più stabili, e più continui; di che si dee fare grandissima stima, perchè essendo sempre l' intelletto desideroso della verità, e particolarmente della verità nobilissima, e non usando instrumento corporale, il quale resti alterato, e offeso, non può prenderne tedio, se non per accidente; in quanto le virtù sensitive, delle quali nella sua operazione ha bisogno, mancando gli spiriti, si straccano, nel che conviene usar moderanza

per mantenimento della vita. Ma la operazione del forte non è con diletto, perchè essendo naturale l'amore della vita, dovendo egli sostener ferite, e morte, sebbene si rallegra della sua operazione virtuosa, è costretto pure dolersi grandemente della privazione della vita; e tanto più degli altri, quanto è più degli altri degno di vivere: e perchè questo dolore può molto nell'operazione sua, si dee più tosto dire, che sente doglia, che allegrezza, non può dunque in essa essere felice; ma la contemplazione è lontana da ogni dolore, ed è dilettevolissima, siccome abbiamo dimostrato. È ancora nobilissima, dignissima, ed eccellentissima, che era la seconda condizione della felicità, perchè inalza l'uomo sopra se stesso a natura più eccellente, ed è in lui non in quanto è composto di materia, ma in qnanto ha alcuna cosa divina con l'azione della quale non communica l'azione del corpo; per essa adunque si rende nobilissimo sopra tutti gli uomini, simile alle intelligenzie, e simile a Dio, il quale non esercita la giustizia nè la fortezza, nè la liberalità, se non metaforicamente in quel modo, che diciamo, che si adira, si duole, si pente, e che favella, ma veramente, e propriamente intende se stesso, e intendendosi

è beato; e perchè sempre intende, sempre è beato, dove l' uomo non sempre. Rendesi ancora, siccome dice Aristotile, *Theophilestatos*, cioè, amatissimo da Dio, come amatore, e onoratore della mente, imagine di Dio, e amante ancora di Dio, perchè contemplandolo con contemplazione non impedita dagli affetti, e conoscendolo come sommo bene, non può non amarlo sommamente. Finalmente sufficientissima, quanto è possibile, è la contemplazione, perchè per se stessa, e non per altro bene è desiderata, e di poche cose ha di bisogno, perchè il contemplante ha bisogno di mediocre facultà per se, e per gli amici, e le ricchezze soverchie come impedimento recusa, nè mai gli mancano oggetti verso i quali si eserciti, perchè gli oggetti suoi sono eterni, e incorruttibili, e non sono come l' oro, o l' argento, o il terreno, che non può in un istesso tempo essere da tutti tutto posseduto: ma le virtù morali, la liberalità, la fortezza, e la giustizia non hanno sempre gli oggetti pronti, ne' quali esercitano le operazioni loro, e per esercitarle ricercano ricchezze, potenzia, e amici; e quanto questi atti deono esser più belli, di tante più cose hanno bisogno; il che è vero nelle attive tra loro comparate, ma non comparate alle con-

templative, perchè il contemplante di poche cose ha bisogno, e perciò è più perfetto, e più beato; siccome perfettissimo, e beatissimo è Iddio, che di nessuno, e di niente ha bisogno se non di se stesso. Potrei ancora addurre molte ragioni, molti esempi, e molte autorità in confermazione del detto, ma non è stato, nè è mio intento, probabilmente, e oratoriamente parlando, procurar fede al mio parlare, essendo massime avanti uomini giudiciosi, e ottimamente disposti a conoscere il vero, appresso i quali voglio, che invece della eloquenza mi vaglia la verità dimostrata, se non con ragioni, che violentemente convincano ogni intelletto, almeno vere, e tali quali riceve questo suggetto, e che convincono ogni intelletto ben disposto. Che se ad alcuno per essere disposto a credere il contrario, non sodisfacessero, non segue per questo, che quello, che è vero, non sia vero; a noi basta, che la nostra posizione con ragioni si sostiene, e che tutte le obiezioni rimuove, siccome vedremo, e che è conforme alla dottrina di Aristotile dataci nei libri morali, e nei politici, e alla sapienzia dei Teologhi, appresso i quali è cosa certa, che la vita contemplativa è quella ottima vita, che da noi eletta non ne sarà tolta in eterno, ed

è migliore, e di maggior merto, che l'attiva. Vaglia adunque appresso voi animi nobili più la ragione, che la opinione, e se opinione alcuna vogliamo seguitare, seguitiamo non l'opinione del vulgo, che stoltamente, e a caso giudica, ma di quelli, che secondo la ragione soglion consideratamente, e prudentemente giudicare, e in questo modo ordiniamo le virtù. Nel primo grado di nobiltà, e di bontà collocaremo la sapienzia, la quale considera Iddio, e le intelligenzie, e tutto quello, che è, e le cause sue altissime, cioè, Iddio, e la materia prima, e i principj universalissimi, con i quali si provano i principj dell'altre scienzie. Nel secondo constituiremo la scienzia naturale, che tratta delle sustanze naturali, e di Dio ancora in quanto è principio di esse. Nel terzo le Mattematiche, che sono intorno alle quantità, e ci danno cognizioni ammirabili, e quasi divine. Dopo le contemplazioni succedono le azioni, e nel primo grado sono le azioni civili del Principe particolarmente, che regge la comunanza civile, e la conduce alla virtù, e alla felicità. Nel secondo sono le azioni del liberale, le quali sono belle per se stesse, e dilettevoli, e felici, e non hanno congiunto il danno altrui. Nel terzo le operazioni del forte. Succedo-

no poi l'operazioni dell'altre virtù, cioè, della temperanza, della virtù intorno all'ira, della virtù intorno agli onori, e della giustizia, e delle altre. Dopo queste è la dottrina morale, che tratta delle virtù, e della felicità, sotto la quale si comprendono quasi parti aggiunte, la cognizione de' Magistrati, la cognizione delle leggi, e la cognizione economica. Dipoi è la logica, la rettorica, la poetica, la musica, e l' istoria, le quali ministrano alle virtù intellettive, e alle morali; e in quanto sono arti sono men nobili della dottrina morale; ma le operazioni, nelle quali consiste il loro uso, cioè, le dimostrazioni, l'orazioni deliberative, le tragedie, le melodìe, e l'istorie, sono nobili secondo la nobiltà della virtù, dalla quale dependono. Dipoi è l'arte militare necessaria alla città per costringere gl' inobedienti alle leggi, e per scacciare le ingiurie. Il qual ordine, che in questo modo debba collocarsi lo verremo ancor meglio dimostrando, quando risponderemo alle obiezioni; il che in altra lezione è forza di differire, perchè sono molte, e difficili, e richieggono lunga risposta, e lungo contrasto: ma io sono già stanco parlando, e voi altresì ascoltando etc.

RAGIONAMENTO TERZO

Le dispute delle materie nobili,ed importanti, che patiscono molte eccezioni, e molte opposizioni, e per una parte, e per l'altra hanno molti argomenti probabili, sono difficili ad essere risolute;più difficile è poi ad esser persuaso quello, che è risoluto; e questo maggiormente avviene nelle materie morali, dove non sono, come nelle Mattematiche, ragioni necessarie, e dove ciascuno giudica secondo che con lo affetto, il quale, siccome disse Dante, lega lo intelletto, è disposto a credere; però è stato forza in più lezioni dividere il ragionamento, e questa fia l'ultima, che risponderà alle obiezioni nella prima addotte, delle quali perchè alcune provavano, o cercavano provare la nobiltà delle virtù morali, e della fortezza particolarmente, altre erano intente a distruggere le ragioni, per le quali si provava la nobiltà delle contemplative, quelle prima, e queste poi confuteremo, che così spe-

riamo confidati nel valore del vero, che è più potente del falso, ed ha virtù di manifestare se stesso, e di scoprire il contrario; e quando queste obiezioni siano rimosse, resterà chiara la verità della nostra posizione, che le lettere, cioè, le scienzie contemplative, ma non già la filosofia morale, nè l'altre cognizioni, precedano alle arme. E acciocchè il tempo ci basti alle cose necessarie, veniamo alli argomenti. Al primo dunque, nel quale si diceva, che la virtù morale è semplicemente virtù, e fa l' uomo semplicemente buono, e che non può essere usata male, e che conviene all' uomo secondo la natura sua, e però è migliore, si risponde, che sebbene la virtù morale ha attribuitosi il nome di virtù, sicchè dicendosi la virtù essa è intesa; non per questo segue, che sia migliore, perchè ciò è nato dall'essere più nota, e più necessaria; siccome anche dicendosi piaceri, sono intesi piaceri de'sensi, e non quelli della mente, ma la virtù intellettiva è veramente, e semplicemente virtù, perchè chi l'ha, ciò è l'intelletto, è per perfetto, e fa l'opera sua bene, cioè, intende; essa il qual intendere è bene ancorchè non sia bene di bontà morale; perchè il bene si dice in più modi, siccome in più modi si dice lo ente. Non solo adunque la virtù morale è

bene, ma è bene Iddio, è bene lo intelletto, è bene lo intendere, il vivere, il piacere, e la felicità. La scienzia adunque fa, che lo intelletto intenda bene. E ancora, che possa essere usata male, questo non scema la lode sua, ma dimostra la malizia di chi l' usa, e le cose deono essere giudicate in se stesse secondo la bontà loro, non secondo la malizia di altrui. Nè è vero, che la virtù morale sia migliore per essere più propria alla natura dell' uomo, perchè la intellettiva è proprissima alla natura dell' uomo, non del composto, ma alla forma, la quale è più nobile, che il composto. È detta dunque non esser propria dell' uomo in quanto non è propria del composto, che è mortale, ed è detta essere propria dell' uomo, in quanto è própria dell' intelletto divino, e separabile. Era il secondo argomento, che il bene più comune è migliore, e più divino, e che però la fortezza risguardando il bene commune è migliore delle scienzie, che sono per il bene proprio, essendo l' uomo massimamente per natura inclinato alla civile compagnia, della quale egli è membro, e parte. Questa obiezione ha qualche apparenza di provare, ma se intelligentemente considereremo, vedremo, che niente prova contra di noi, perocchè il bene più commune è

migliore del meno commune, prendendo però la medesima spezie del bene; così è meglio, che siano molti virtuosi, che un solo, ma non è già migliore comparato a diversa spezie di bene; è miglior bene la virtù in uno, che la ricchezza in molti; però se la scienzia risguarda il bene privato, cioè la perfezione di quello, in cui è questa perfezione, è maggior bene, e più divino, che non è il bene publico, che pretende la fortezza, la quale pretende la conservazione de' beni eterni di diversa spezie da quelli, e di minore bontà; ma invero tanto la scienzia, quanto la fortezza può essere considerata come bene proprio, e come bene commune; anzi la sapienzia è più communicabile, e più utile, e conseguentemente migliore della fortezza, se dall'utilità si dovesse misurare la bontà delle virtù, perocchè il Filosofo ha per fine principale la perfezione di se stesso, siccome ancora il forte principalmente intende far perfetto l' appetito, ed obbediente alla ragione contra il timore della morte, ed esprimere nelle sue azioni la simiglianza del suo abito, siccome il fuoco appetisce imprimere il suo calore; ma secondariameute risguarda il bene commune, sì perchè essendo parte dell' adunanza civile il

bene privato, risulta in bene universale, che se ogni uomo fusse perfetto, tutta la città sarebbe perfetta, sì perchè non potendo darsi la perfezione dello intelletto senza la perfezione dell' appetito, nè la felicità delle contemplazione senza qualche azione virtuosa, siccome più avanti mostreremo; egli avendo la scienzia delle cose divine, e delle naturali, e delle umane sarà e col reggere, e coll'ammaestrare, e coll'operare utilissimo al mondo, con benefizj tanto maggiori di quelli del forte, e del liberale, quanto la sapienzia, la bontà, e la felicità, che egli conferisce, avanza tutti gli altri beni, che le altre virtù sogliono apportare. Si occuperà adunque il Filosofo alcuna volta in azioni attenenti alla vita attiva, sì perchè molte di esse sono necessarie, nè si possono senza vizio pretermettere, sì perchè molte sono belle per se stesse, ed egli vuole esser perfetto, non solo nella parte dello intelletto, ma ancora nella parte dello appetito; però opererà secondo la temperanza, secondo la giustizia, secondo la liberalità, e secondo la fortezza quando gli si appresenti giusta occasione, siccome operarono Pittaco, Chilone, Zenone Eleate, Archita Tarentino, Pericle, Socrate, Platone, Zenofonte, ed altri filosofi,

e prenderà queste azioni non come migliori delle contemplazioni della scienzia, ma come più necessarie, perchè non sempre quello, che è semplicemente migliore, è migliore, e più elegibile a noi; perchè migliore, e più perfetto è il senso del vedere, che quello del toccare, ma più elegibile a noi è questo, perchè senza esso non può essere a noi la vita; e migliore è la sapienzia, che la sanità, o il nutrimento, nondimeno la sanità allo infermo, ed allo affamato il nutrimento è più elegibile; ed alle città sono più utili, più necessarie, e più elegibili l'arte dell'Agricoltore, e dello edificatore, e del fabbro, che non sono la pittura, o la scultura, ma non perciò, sono più nobili, o migliori di queste. Parimente adunque sono a noi più elegibili le azioni morali, che le contemplazioni, perchè sono più necessarie, e senza vizio non si possono pretermettere: e se o l'una, o l'altra virtù separatamente avessimo a eleggere, meglio sarebbe eleggere la morale come più necessaria, ma non per questo migliore; onde è manifesto, che non rettamente giudicò Marco Tullio concludendo la nobilta delle azioni morali dalla necessità loro, siccome dicemmo nel terzo argomento, il quale viene abbastanza cofutato. E trapassando al quarto

che dalla difficultà provava la grandezza della fortezza, rispondiamo, che la virtù più consiste nel bene, che nel difficile, e che però la grandezza della virtù più si dee considerare secondo la bontà, che secondo la difficultà, la quale pure, essendo l'altre cose eguali, fa meglio risplendere l'azione virtuosa. Essendo la virtù perfezione dell'anima perciò è buona la fortezza, perchè fa, che lo appetito obbedisca alla retta ragione della prudenza contra al timore della morte; e perchè questo timore fa gran forza, però tra le virtù morali meritamente la fortezza è lodata, ma non però migliore; perocchè migliore è la prudenzia, la quale chiamo morale in quanto ha per suggetto le cose agibili; e migliore pare ancora la liberalità; la prudenzia in prima, perchè è perfezione dell'intelletto attivo, ed è nella ragione essenzialmente, e vede, considera, ordina, e comanda quello, che è utile alla felicità di se stesso, e degli altri, cioè, de' sudditi in quanto è nel Principe, e questa è nobilissima tra le virtù attive, perocchè è intorno alle azioni per se stesse belle, e non per supposizione, siccome la fortezza, e la giustizia punitiva, l'azioni delle quali sono belle, perchè sono necessarie. Ma meglio sarebbe, che non ci

fussi bisogno nè di fortezza, nè di giustizia; e la operazione sua è felice, perchè mentre il Principe per la amicizia, che è tra lui, e i sudditi vuole, e procura la felicità loro, rende felice se medesimo, e mentre con la sua ragione ordina leggi, e governa la città, e fa benefizio ai buoni, rappresenta in terra la immagine di Dio, il quale con la sua virtù governa, e conserva il Mondo; e molto meglio lo rappresenta, che non fa questa luce del Sole, quanto che operando con l'anima ragionevole mostra un certo che del divino, ed attrae gli animi umani ad amarlo, ammirarlo, e onorarlo. Nè si dee in modo alcuno dire, che la propria, e principale operazione del Principe sia guerreggiare fortemente, ma sibbene prudentemente governare, come rettamente giudicò il Castiglione nel suo libro inscritto *Cortegiano*, autore non indegno d'essere quì nominato, sebbene non rettamente giudica quando attribuisce al Cortegiano per principale professione l'esercizio dell'arme; perocchè il Principe dee eleggere il guerreggiare per necessità a fine della pace; ma il bene governare è nella pace reggere, e conservare la città per se stesso, perocchè è operazione felice: e questo è maggior benefizio, ed opera di maggiore prudenza, e di

maggiore virtù, che il combattere; che semplicemente è meglio conservare felice la città, che soccorrerla, e difenderla. Per le istesse ragioni pare migliore la liberalità, che la fortezza, perchè le operazioni sue sono più felici, più dilettevoli, più ci rendono simili a Dio, più risguardano il benefizio degli altri senza aver aggiunto il danno di alcuno, siccome l'hanno aggiunto la fortezza, e la giustizia giudicativa, nelle azioni delle quali per testimonio d' Aristotile non è felicità. Se adunque le azioni militari non sono eguali di nobiltà alle civili, il che ancora appresso Platone afferma Socrate, quando all'anime di quelli, che reggono dice essere infuso oro, e degli armati argento; e questo istesso intese Cicerone quando disse, cedano l'arme alla Toga; come potranno esser eguali alle operazioni della sapienzia, che è sopra tutte le azioni civili? E se non eguali, come maggiori? Come non piuttosto di qualunque inferiori? Nè perchè agli uomini forti abbiano i legislatori statuiti maggiori onori, che a'Filosofi segue per questo, che migliore sia la fortezza, che la sapienzia, siccome la quinta ragione arguiva; perocchè, siccome abbiamo detto altra volta, l'onore esterno essendo cosa pubblica, si dee dare a chi ha benefiziato il Pubblico con azioni evidenti, che se

tali saranno quelle de'Filosofi, siccome possono essere, meriteranno onori grandissimi; però a Demetrio Falereo, discepolo di Teofrasto, furono dagli Ateniesi erette trecento Statue per la bene amministrata Repubblica; onorarono similmente con sommi onori Solone, Zenone, Demostene, Focione, e Pericle, che per lo spazio di quaranta anni con somma lode si occupò in azioni civili, e militari; gl' Italiani ancora, siccome abbiamo da Aristotile, onoraronoPittagora, i Lampsaceni Anassagora, i Lacedemoni Chilone, e Licurgo, in onore del quale un Tempio edificarono, e i Tebani Epaminonda, ed essi eleggevano i Filosofi per Principi per proprio bene, e per onore di quelli; perocchè le azioni di prudenza nel reggere sono migliori, e più onorabili di quelle dell' uomo forte, e sono veramente proprie dell'uomo savio; perchè essendo il reggere opera della ragione, egli, che con la ragione vale sopra tutti, è sopra tutti attissimo al reggimento di se stesso, e degli altri, e nelle cose pubbliche, e nelle private, e nella pace, e nella guerra; e quando altro benefizio non facesse, il benefizio di communicare la sapienza agli uomini avanza tutti i benefizj, nè può con eguale onore essere ricompensato; ed è tanto maggiore

del benefizio paterno, quanto è meglio il bene essere dell' essere. Era finalmente il sesto, ed ultimo argomento, che la fortezza arrecando, e conservando beni grandissimi, cioè, gloria publica, e privata, ricchezze, potenza, imperio, la vita, la religione, la giustizia, e tutte le virtù, e non dependendo dalla scienzia, in quanto scienzia, alcun bene agli altri, dovesse però essere preferita; il quale argomento sebbene abbiamo già confutato, quando dimostrammo, che i beni esterni, che dependono dalla fortezza, non sono eguali alla sapienzia, ed ai beni, che dependono da lei, nondimeno perchè quelli, che in favore delle armi parlano, molte cose false adducono, e giudicano le virtù non in se stesse, ma secondo gli eventi, che da esse sogliono, o possono avvenire, è bene, che di nuovo ragioniamo di questa istessa materia per maggior chiarezza del vero. Ed in prima non ci sia ascoso, che sono cose differenti fortezza, scienzia di fortezza, e virtù militare, nel che sogliono costoro sovente ingannarsi, perocchè la fortezza è virtù morale, per la quale l' appetito con elezione conforme alla ragione ardisce, e teme quando, e quanto, e come bisogna, e principalmente ne' pericoli della morte per cagione dell' onesto. Ed è

da sapersi, che più proprio è della fortezza il difendere, e sostenere, che l' oppugnare, e lo assalire; però i Spartani, benchè di fortezza superiori agli altri Greci, nello espugnare le città ad altri cedevano. La qual cosa non è considerata da coloro, da' quali la fortezza, come virtù utile a signoreggiare, è tanto apprezzata. Ma la scienza della fortezza è cognizione di essa, che cosa ella sia, intorno a che si occupi, come si acquisti, e qual sia vera, e qual falsa. La virtù militare è poi arte, cioè, retto discorso di guerreggiare, e guidar gli Eserciti, perchè principalmente è nel Capitano di accampare, fortificare, ordinare le schiere, proveder munizioni, e vettovaglie, pigliar gli avvantaggi, usare strattagemmi, e fare molti offizj attenenti alla guerra; siccome adunque non è il medesimo il sapere, che cosa sia vendita, e l'avere l'arte del vendere, e del contrattare, e il contrattare giustamente, così non è il medesimo sapere, che cosa sia fortezza, con saper combattere, e guerreggiare, e col combattere fortemente. Anzi diceva Aristotile l' uomo veramente forte niente vieta, che non sia buon soldato; che migliore soldato sarà colui, che non avendo alcun altro bene in se stesso, se non un certo ardire, è pronto con piccolo guadagno commutare la

vita. Bisogna ancora, che ci ricordiamo delle cinque spezie di falsa fortezza da Aristotile raccontate, perocchè alcuni per fuggire pena, o disonore, o per acquistare premio, o onore, e non per fine dell'onesto, che è commune fine di tutte le virtù, entrano ne'pericoli; altri sono mossi da ira, e non da elezione, siccome le fiere; molti per la esperienzia sapendo maneggiar l'arme, e avendo più volte militato, si fanno arditi, alcuni per la speranza, che hanno di vincere come superiori di numero, o per ignoranza non conoscendo la grandezza del pericolo, avanti che entrino in esso, non temono, ma mancata la speranza, o conosciuto il pericolo, divengono timidissimi, e nei piedi ripongono la loro salute. Veggiamo ora se quelli, che per forti sono celebrati, sono veramente tali, e se quella gloria, e quella grandezza, che pare, che dependa dalla fortezza, è dalla fortezza, o dall'arte militare. Certamente se vogliamo con verità giudicare, nè Filippo Macedone, nè Alessandro, nè Annibale, nè Alcibiade, nè Pirro, nè Silla, nè Mario, nè Cesare, nè Marcantonio, nè Augusto si deono celebrare per forti, ma per uomini armigeri, ed instrutti dell'arte militare, con la quale abbino operato molte cose simili a quelle, che soglio-

no operare i forti. Nè ci inganni l'opinione vulgare, perchè sebbene il gusto dello infermo giudica il dolce amaro, nè però è amaro; nè perchè il vulgo stimi, che tutta la terra sia piana, o che il Cielo sia di color azzurro, non perciò si dee dire, che così sia; che se vogliamo seguitare l'opinione, e l'apparenza, e non il vero, ci converrà dire quello, che già stoltamente dicevano alcuni, che le cose sono tali quali appariscono a ciascuno, e non quali sono in se stesse, sicchè in un medesimo tempo si potrà affermare con verità, e con verità negare una medesima cosa. Dunque sarà operazione onesta, virtuosa, e forte, e conseguentemente lodevole con vera lode, ed ammirabile, ed onorabile operazione, ingiusta, ambiziosa, avara, rapace, e crudele? Il non apprezzare la vita, di che costoro tanto si vantano, ed onde si reputano forti, non è in se semplicemente cosa nobile, nè bella, nè è bastante alla fortezza, anzi è cosa vile, e stolta apprezzare un minor bene, quali sono le ricchezze, e la gloria più che un maggiore, cioè, la vita, l'amore della quale è buono, ed è naturale, e perciò non mai interamente si perde; sicchè quelli, che s' uccidono, s' uccidono non per l' odio della vita, ma per scacciare dalla vita i dolori, i quali co-

me continui, stimano maggior male della morte. Onde amando ogni uomo la vita, l'uomo virtuoso tanto più dee amarla, quanto più si conosce ornato di virtù, e che perciò è più degli altri degno di vivere, e vivendo gode in se stesso grandissimi beni, i quali può, e vuole communicare agli altri; però non ama per se medesima la guerra, nè l'uso dell'arte militare, anzi desidererebbe, che non ci fusse già mai bisogno di guerra; ma venendo il bisogno, non la fugge, ma animosamente la prende, e prudentemente, e valorosamente in essa si porta, come attissimo a questa, e ad ogni azione virtuosa, molto più di coloro, che pieni di ignoranzia, e di vizj vivono vita dissoluta, e oziosa, perocchè egli ha cognizione di tutte le cose utilissima a tutte le cose, ed è già per gli studj assuefatto alle vigilie, e alla sobrietà, ed alla tolleranza del freddo, e del caldo, e non serve al piacere, nè all'oro, che rendono l'anima timida, e vile, ed ha imparato dalla filosofia, e dagli esempi degli uomini grandi, che si dee alcuna volta per cagione dell'onesto eleggere la morte, e particolarmente ne' communi pericoli della guerra, la quale lascia desiderare a coloro, che ardono di ambizione, o di avarizia, e per poco oro vendono la loro vita, la quale non aven-

do in se cosa alcuna, che la renda apprezzabile, meritamente hanno a vile. Nè è vero, che essendo per piccol bene audaci, per bene maggiore sarebbero forti; perocchè del vero bene, che è l'onesto, non hanno cognizione. Se per non temere la morte sono forti costoro, più forti di loro sono gl'intemperanti, che per sodisfare a' lascivi appetiti non temono gravissimi pericoli; più forti gli uomini rapaci, i latroni, i corsali, i micidiali, che non temono morire per predare, o per uccidere altrui; più forti ancora sono le fiere, che con ira si concitano contra l'altre fiere, e contra l'uomo, che l'offende. Non sono forse indegni del nome di forte Scipione il Maggiore, Marco Marcello, Camillo, Pericle, Epaminonda, e Leonida, Arato, ed alcuni altri, ma questi sono piccolissimo numero rispetto a quelli, che essendo detti forti, non però sono. Filippo figliuolo di Aminta con spergiuri, con fraudi, e con vie ingiuste cercò soggiogare la Grecia, e ampliare l'Imperio; il figliuolo suo Alessandro fu acceso non di virtù vera, ma da ambizioso desiderio di gloria in avanzare gli altri, nel dominare grandissime provincie, e numerosi popoli, e tutto il mondo, e più mondi, se più mondi poteva ritrovare. Di

Alcibiade non fu fine il bene della patria, ma la propria grandezza, però fu vario di costumi, e secondo l'occasioni tal volta virtuoso, e talora vizioso si dimostrò; ed or difese la patria, ed or l'oppugnò. Giulio Cesare fu da' primi anni stimolato alla milizia da un veemente desiderio di ricchezza, e di fama, e spesso in bocca aveva la sentenza di Eteocle appresso Euripide. Ottaviano, e Marcantonio ebbero molte, e segnalate vittorie, e operarono fatti egregj, memorabili, ed illustri, ma quante cose operorno ambiziosamente, ingiustamente, crudelmente, e sceleratamente? Perocchè in quel loro nefandissimo Triumvirato dall'ira, e dall'ambizione furono condotti a tanta malvagità, che accordarono l'uno all'altro la morte de' proprj parenti, e de' proprj amici, e con crudeltà inaudita condennarono a morte più che trecento Senatori, e più che dumila Cavalieri, e le matrone, e gli artefici, e le città e le provincie, e i regni oppressero, e aggravarono con tributi intollerabili, e diciotto delle più nobili, più belle, e più ricche città d'Italia innocenti, e di niente colpevoli, promessero, e diedero in premio ai soldati, ministri, e compagni della loro ingiustizia. Finalmente pervertendo ogni legge divina, e umana, e aggiugnendo ingiustizia a ingiu-

stizia, e crudeltà a crudeltà, commessero eccessi nefandissimi, e fecero vedere, e sentire in poco tempo a Roma, e a tutta l' Italia tutte le spezie delle calamità, e delle miserie, e non avendo poi più ove vomitare, e sfogare il veleno della ambizione, ed il furore della rabbia, e dello sdegno loro, si volsero contro se medesimi, sicchè privato Lepido dell' Imperio, e superato Antonio, restò solo Ottaviano vincitore. Or se tali sono i forti, meglio è non vivere, che essere in questa maniera forte, e operare sceleratezze tali, quali operarono costoro. Il medesimo possiamo dire di Silla, di Mario, di Annibale, e di quelli, che con barbara, e bestiale crudeltà, simili a Procuste, Scirone, e Bargulo latroni, ed a Spartaco, ed a Viriato predatori, o al Ciclope Polifemo audace in uccidere uomini per cibarsi di carne umana, si rallegrano della uccisione, e col spargere l'altrui sangue cercano spargere la gloria loro; e di tutti coloro finalmente, la vita de' quali è macchiata da molti atti viziosi, che dimostrano animo abietto nei vizj, con i quali non può stare l'abito di fortezza, nè di altra virtù morale. Le loro operazioni adunque non sono di fortezza, ma di robustezza di corpo, o di virtù militare, e la gloria acquistata da

loro non è acquistata per mezzo della fortezza, ma per mezzo di questa arte militare, per la quale con legge inlegittima, ed ingiusta vincendo, uccidendo, e predando, acquistano ricchezze, potenzia, e regni, e gloria conseguentemente, che è opinione degli uomini non solo di virtù, ma ancora di qualche bene pregiato. Ma questa grandezza di Imperio, di ricchezza, e di gloria non è il sommo bene, perchè molto maggior bene è la virtù, nè è il fine della città, di cui è un medesimo fine, che di ciascun cittadino, cioè, l'operazione virtuosa della virtù attiva, e della contemplativa, la quale ne dà più perfetta felicità, a cui è sufficiente mediocre ricchezza senza signoreggiare la terra, e il mare. E perchè in conseguire questa grandezza può molto la fortuna, poca lode dovrebbe darsi a noi. Con tutto ciò il vulgo, che con falso giudicio giudica le cose, molto loda, ed ammira coloro, i quali la fortuna ha favoriti, come amati, e favoriti da qualche divinità; ma quando l'istessa fortuna, che è instabile, e fallace, gli disfavorisce, benchè essi in se stessi non sieno mutati, gli disprezza al tutto. Molti Duci di Eserciti sono stati famosi, e gloriosi, ma dopo molte, e famose vittorie in un momento di ora superati, e vinti, hanno mos-

so a compassione i proprj inimici. Molte città gia grandi, ricche, e illustri e nell' Asia, e nell' Affrica, e nella Grecia, e nella Italia ora con le sole ruine mostrano qualche vestigio della grandezza, e della potenza antica. Lo Imperio degli Assiri fu distrutto dai Medi, quello dei Medi dai Persi, quello dei Persi da' Macedoni, questo dei Macedoni, diviso in più parti, in breve tempo si estinse. Dalle quali cose è manifesto, che se l' arte militare partorisce gran gloria, e grande apparenza di felicità, partorisce ancora gran disonore, e gran calamità, e se da una parte edifica, dall' altra distrugge; onde non potendo esser l' uso di essa senza il danno altrui, non dovrebbe essere tanto apprezzata, non chè anteposta alla sapienzia, o ad alcuna virtù morale. La forza militare dei Turchi, per dar esempi manifesti di cose, che con gli occhi nostri veggiamo, ha soggiogate, e ridotte a misera servitù tante nazioni, tante provincie, e tanti regni, quanti per avventura non saprei annoverare: queste vittorie contro indegni di servire, questi grandi, e memorabili fatti, chi sarà tanto stolto, che ardisca celebrare per forti secondo quella fortezza, che fa gli uomini veramente buoni, e degni di vera lode? Chi reputerà per questo costo-

ra beati, se non ingiusti, crudeli, intemperanti, ovari, lontani da ogni azione di virtù, e da ogni contemplazione di scienzia, onde depende l' umana felicità? Nè basta dire, che il guerreggiar è giusto, perchè è cosa naturale il difendersi, perchè se è cosa naturale il difendersi, non è già naturale, anzi è contro la natura della ragione l'offendere, e l' ingiuriare altrui. Molti di costoro eleggono la guerra non per difendere, nè per racquistare il loro, nè per scacciare l' ingiurie, ma offendere, per prendere, e per ingiuriare; onde come prima ne' combattimenti apparisce segno di vittoria, subito si danno alla preda, da che spesso n' avviene grandissimo danno; entrati poi nelle città vinte, or quì mostrano grande ardire contro l' innocente sangue de' fanciulli, contro la debolezza dei vecchi, contro la pudicizia delle vergini, contro le ricchezze degl' infelici cittadini, e contro gli ornamenti dei sacrati Templi; però non bastava contare i beni, che succedono, o possono succedere dalla guerra, cioè, la tolleranzia delle fatiche, la temperanza, la concordia, ma bisogna ancora raccontare i mali, che più spesso avvengono, i furti, i sacrilegj, gl'incendj, le rovine, gli adulterj, le violenzie, le crudeltà, le impietà, le sedizioni, e tanti disordini, e

tante sceleratezze, quante l' appetito irragionevole sa desiderare, e l' occasione offerisce, e la licenzia militare permette. Moltissime cose si potrebbon dire, ma non è mio intento ragionare contro la guerra, nè contro l'arte militare, che l' una, e l' altra, posta la malvagità degli uomini è necessaria, nè contro le spezie di falsa fortezza, ma rispondere alle obiezioni, e ragionare della vera fortezza, acciocchè di essa si faccia comparazione alla sapienzia; e quelli, che sono reputati forti, non essendo, siano conosciuti, e quelli, che sono, siano apprezzati per quanto vagliono secondo la virtù loro con lodi proprie, e non con lodi della fortuna, o di arte, o di altra virtù. E perchè non solo bisogna confutare gli argomenti, che inferiscono in favore delle armi, il che sino a quì, se io non m' inganno, sufficientemente s' è fatto, ma rimovere ancora l'obiezioni, che furono fatte contro le ragioni nella prima Parte addotte in favore delle scienzie, acciocchè meglio apparisca la verità; ora ad esse risponderemo e già ad alcune abbiamo risposto. Quando adunque contro la prima, e la seconda ragione, per le quali si concludeva la virtù intellettiva fusse migliore, essendo perfezione di migliòr potenza, ed essendo intorno a mi-

glior; obietti, oppongono, che ancora la morale è nello intelletto, essendo abito elettivo, e che le arti essendo abiti dello intelletto saranno migliori della virtù moral-, e che la morale ha oggetto nobilissimo, cioè, l'uomo, e che molte arti non prendono la nobiltà dalla nobiltà del suggetto, rispondiamo, che se l'intelletto concorre nelle virtù morali, concorre per far perfetto l'appetito: ma non sono le virtù morali perfezioni, nè abiti dello intelletto, ma dello appetito, acciocchè obbedisca allo intelletto attivo, e segua la elezione della volontà a fine del più nobile intelletto, per il quale è ordinato l'attivo, e la volontà, e l'appetito sensitivo, e la fantasia, e la memoria, e i sensi, e tutto il corpo; perchè il meno perfetto, ed il men buono è naturalmente ordinato al più perfetto, ed al migliore. Le arti similmente non danno perfezione all'intelletto, ma l'intelletto con esse dà perfezione all'opere, le quali indrizza a qualche bene, che risulta finalmente in bene dello intelletto speculativo come ultimo fine; così discorre l'intelletto della sanità, e delle ricchezze, beni del corpo, e per il corpo, non perchè l'intelletto serva al corpo, anzi acciocchè il corpo serva all'anima, e l'anima allo intelletto. Nè sono le virtù mo-

rali intorno all' uomo comecchè esse lo considerino, perchè non sono abiti di conoscere, ma di operare. La prudenza ha alcune cognizioni universali, e considera più tosto l'azione dell' uomo, che l'uomo, e se considera l' uomo, non lo considera in se stesso siccome la filosofia naturale, ma come atto a ricevere la perfezione della virtù; oltrechè sono molti oggetti migliori dell' uomo, cioè, l' Intelligenzie, e Dio, intorno a' quali è la sapienza: ma le arti non sono dette più nobili per il suggetto, nel quale operino, ma più tosto per il fine, per la forma, e per il modo di operare; però non è inconveniente, che sia più nobile artefice colui, che di terra forma statue, che quello, che della istessa terra forma vasi, o embrici; perchè sebbene la materia è la medesima, nondimeno colui ha miglior forma, miglior fine, adopera più l'ingegno, e meno sordidamente esercita il corpo. Erano le altre obiezioni in mostrare, che la felicità umana non è nella contemplazione, perchè l'uomo non può intendere le cose divine, e le naturali essendo meno perfette dell' uomo, non possono all' uomo dar perfezione, ed in poca parte sono conosciute: nè la cognizione è fine di tutta la spezie umana, e quando fusse, non si acquistando se non in

vecchiezza, non può allora renderci felici; oltrechè è con dolore, perchè l'imparare è con fatica. Alle quali cose rispondiamo, che sebbene le sustanzie immateriali non possono essere dallo intelletto comprese, avezzo a ricevere le spezie astratte dai fantasmi per virtù dello intelletto agente, nondimeno non è falso il dire, che intendiamo, e contempliamo le sustanzie separate; perocchè intendiamo, che elle sono senza corpo, che sono immobili, che sono indivisibili, che sono eterne; e di Dio Ottimo conosciamo, che è primo efficiente, prima forma, ultimo fine, e che intendendo se stesso vive vita felicissima, e che a tutte le cose communica lo essere, e'l vivere, e per tutto fa penetrare, e risplendere la bontà sua; la qual cognizione, qualunque ella sia, è pur tale, e tanta, aggiunti massimamente i misterj altissimi a noi divinamente rivelati, che è migliore, e più eccellente, e più gioconda di tutte l'altre cognizioni, siccome con lo esempio della vista della donna amata dimostrò Aristotile. Nè però non mancano l'altre cognizioni di essere belle, e apprezzabili; perchè nelle cose naturali l'intelletto considera pure Iddio come forma, e principio universalissimo di esse, e riceve perfezione di tale cognizio-

ne; perchè essendo in potenzia è imperfetto, e perchè nelle spezie conosciute è participata alcuna cosa simile a quelle, che sono sopra l'uomo, cioè il lume dello intelletto agente. E sebbene non conosciamo perfettamente tutte le cose naturali, e li accidenti loro, non però si dee dire, che poco conosca colui, che conosce tutto quello, che Aristotile insegnò, i principj, cioè, della sustanza naturale, la materia, la privazione, la forma, il fine, lo efficente, gli accidenti universali, il loco, il tempo, e il moto: l' Vniverso poi, e le sue parti semplici, cioè, i quattro elementi, e il corpo celeste: i misti, e la loro generazione, e alterazione; le passioni degli elementi generate di esalazione, e di vapore, quali sono le Comete, le Stelle discorrenti, il cerchio latteo, la pioggia, la rugiada, la brina, la neve; la grandine, i venti, i fiumi, il mare, il terremoto, il baleno, il tuono, il fulmine, la iride, la corona intorno al sole, e la luna, i metalli, le pietre; ed i misti più perfetti, cioè, le piante, gli animali, le loro parti, le loro operazioni, i loro principj, ed i loro accidenti. Or debbesi dire, che colui sappia poco, che sa tutte queste cose, e molte altre ancora? Avengachè non ognuno nasca atto ad acquistare questa cognizione, nè possa ognuno in questa vita per i molti impedi-

menti, che occorrono per venire alla contemplazione, non per questo si dee negare, che la contemplazione dell' ottimo oggetto sia fine dell' uomo, siccome con ragioni, e con testimonio di Aristotile, e con la autorità de' Teologhi fu nel secondo ragionamento dimostrato; perchè al bene, acciocchè sia bene, non è necessario, che da tutti sia desiderato, e conseguito, ma che sia desiderabile, e conseguibile in se stesso: e se per acquistare questa cognizione bisogna tempo, ed età perfetta, non bisogna però aspettare la vecchiezza, ma l' età matura, quando quietati gli affetti, e operate molte azioni virtuose, ed imparate dai precettori, dai libri, e dalla esperienzia molte cose, e finalmente acquistato l' abito, l' anima per se stessa discorre dai principj alle conclusioni, nè le bisogna più mendicare la cognizione dai sensi, nè dai maestri, ma in se stessa risguardando contempla tutte le cose, avendo in se le spezie di esse, il qual atto è giocondissimo, e molto più che lo imparare, perchè il diletto di avere alcun bene è maggiore assolutamente, che il diletto d'acquistarlo. Ben è vero, che il gran desiderio, che sentiamo alcuna volta della privazione di qualche bene fa, che sentiamo maggior diletto in conseguirlo, che non sentiamo di-

poi in possederlo. Nè vale quella obiezione, che se la sapienzia, e la contemplazione fusse sommo bene, la ignoranzia sarìa sommo male, il che però non pare; essendochè il vizio è maggior male, ed è quello, che rende gli uomini infelici; imperocchè la fortezza è migliore della temperanza, ma non però è peggiore la timidità della intemperanzia, e la liberalità è migliore della giustizia, che l'una dà quello, che è dovuto, e l'altra cortesemente dona il proprio, il che è maggior opera, e più perfetta, ma non per questo è peggiore la illiberalità, che la ingiustizia. Ma quando ancora si ammetta il modo di argomentare, che il contrario al pessimo sia ottimo, e il contrario all' ottimo sia pessimo, e che alla contemplazione del vero poniamo contrario non ignoranzia, che è privazione della scienzia, ma un falso discorso, possiamo rispondere, che siccome la contemplazione non impedita, eletta, e voluta, come sommo bene intorno le verità più nobili, è sommo bene, e felicità, così il discorso, che conchiude cose false, eletto con perversa, e viziosa elezione contraria alla elezione della prudenzia, sarà sommo male, quale è in coloro, che perversamente discorrendo, negano la contingenzia delle azioni umane sottoponen-

dole alla necessità del fato, o negano essere Iddio; perchè questo discorso in tal modo eletto non come sommo bene, ma a fine del loro apparente bene, dimostra malvagità nell' appetito, e ignoranza nell' intelletto attivo, e nello speculativo, ed è cagione di somma miseria. Con questo si scioglie ancora l' altro dubbio, nel quale si diceva, che la contemplazione non è la cagione della felicita, perchè può essere nei viziosi, onde seguiterebbe, che il medesimo fusse misero, e felice; perocchè diciamo, che essendo la felicità operazione dell' anima non impedita, cioè, nascendo da operazione dell' anima non impedita, ma perfetta in vita perfetta, non si dee dire felice chi è impedito dalla povertà, nè chi è travagliato da gravi infortunj, e molto meno chi ha l' animo agitato da varj affetti di intemperanza, d' avarizia, di timidità, o di ambizione, perchè questi affetti distraggono la mente, ed impediscono la contemplazione; perchè non potendo l' anima operare in un istesso tempo intorno a più cose intorno a quella opera, che più la muove, e secondo l' affetto, che predomina, e che constituisce il fine, sono pronte ad operare le virtù sue; però alli assetati rappresentano le virtù apprensive tutte le acque, all' irato i modi del vendi-

care, allo intemperante i diletti, ed essi intorno a queste cose sono quasi sforzati a discorrere. È necessaria adunque la virtù morale per l'acquisto, e per l'uso dell'abito della scienza, acciocchè quieti gli affetti, che distraggono l'anima con fantasmi molto diversi da quelli, che servono alla contemplazione, reprima la libidine, nel piacer della quale è impossibile, che l'anima intenda, tolga il desiderio di soverchie ricchezze, che tolgono la quiete dell'animo, affreni l'appetito di soprastare agli altri, onde nascono le liti, le contenzioni, e le grandissime ingiurie, faccia forte l'appetito contro il timor della morte non naturale, che la naturale, essendo inevitabile, non è oggetto del timore, e finalmente generi nell'animo amore dell'onesto, e del vero bene, e della vera felicità, la quale, quando sia come bene conosciuta dallo intelletto, si muove la volontà, e lo appetito a desiderarla, e cercarla per se stessa, come fine supremo, migliore dei piaceri dei sensi, e di questi altri beni, che come fini dagli uomini viziosi, e dagli incontinenti sono amati: però la felicità contemplativa non esclude le virtù morali, anzi le presuppone, e vuole come necessarie, molto più che la sanità, e che la facoltà, e simili beni, e

chiamasi vita contemplativa, perchè principalmente nelle contemplazioni si occupa; ma riceve ancora le azioni, e prima di temperanza, poichè è necessario giornalmente cibarsi; e di liberalità, e di amicizia, che è uno affetto fermamente impresso verso i buoni, perchè onesta cosa è amarli; e di giustizia in non desiderare, nè usurpare lo altrui; e di fortezza, e delle altre virtù, perchè rappresentandosi sempre, mentre viviamo, oggetti, che muovono l' appetito, bisogna sempre virtù, che gli moderi, e che gli regga. Non sarà adunque la vita contemplativa priva delle azioni virtuose. Nè è vero, che la sapienzia renda gli uomini arroganti, od in alcun modo viziosi, perocchè essa è semplicemente bene, nè può essere causa di male se non indirettamente, in quanto alcuno per le contemplazioni posporrà le azioni morali, le quali sono più necessarie, o in quanto affaticando troppo li spiriti, nocerà alla sanità, o in quanto da essa, bene grandissimo, prenderà occasione di insuperbire, il che è commune a tutti i beni, e a tutte le virtù: e se questi accidenti volessimo considerare, ogni bene, male, e ogni male, bene diventerebbe, potendo da ogni bene qualche male, e da ogni male qualche bene

derivare. Abbiamo risposto a tutte le opposizioni, che se alcuna ne resta, dalle cose dette non sarà difficile trarre la risposta. Resta ora, che rispondiamo alla induzione fatta di molti particolari, ed alle autorità delli scrittori in lode delle armi. Noi non neghiamo, nè abbiamo negato, che gli uomini forti non siano più nobili di coloro, che hanno la dottrina morale, perchè nelle morali è migliore la azione della cognizione, e conseguentemente che siano più nobili de'grammatici, dei sofisti, dei retori, de'logici, degli storici, dei poeti, e de' filosofi ancora, se saranno filosofi imperfetti, che abbiano disposizione più tosto che abito di scienzia; però bisogna prendere nell'uno, e nell'altro genere di virtù uomini eccellenti; così concluderemo, che quella spezie sia migliore, il più eccellente individuo della quale è migliore del più eccellente dell'altra, e per non mi dilatare in molti esempi contra il migliore tra i forti, e tra gli armigeri, o sia proposto Cesare, o Scipione, o altro uomo, anzi contro tutti insieme, mi basterà proporre solo Aristotile, perfetto in ogni sorte di virtù, sapientissimo filosofo, veramente maestro di coloro, che sanno, da tutti ammirato, e da tutti onorato; e sebbene il Petrarca in

quei versi, che recitammo, lo pone secondo, e dà il primo luogo a Platone, seguendo l'opinione di Cicerone, ovvero quella fama, che a Platone ha attribuito nome di divino, o come più affezionato alla dottrina sua, come più utile alla poesia; nondimeno non è da dubitare, che Aristotile, non solo Platone suo maestro, tra i passati filosofi grandissimo filosofo, ma tutti i filosofi innanzi, e doppo lui abbia sopravanzati. Egli n' ha dimostrato la virtù, e scoperto la via della felicità, ed ha insegnato, che Iddio si dee amare con quella amicizia, che è verso un bene eccellente; così è da credere; che egli lo amasse, ed onorasse e sebbene non ebbe osservanza della legge, non per questo venne escluso dalla amicizia di Dio, perchè ad un popolo in particolare era data la legge, nè obbligava all'osservanza se non quelli, che la avevano ricevuta; nè dee essere ripreso di malignità, perchè le opinioni di alcuni filosofi, come di Parmenide, di Melisso, di Socrate, di Platone, e di altri abbia confutate; perocchè le ha confutate come amatore del vero per liberare il mondo dalla ignoranzia, e dagli errori, e le ha confutate tali quali erano intese, o potevano essere intese, sebbene altro volsero forse inferire alcuna

volta gli autori di esse. Egli con lo ammirabile, e non mai a bastanza lodato ingegno suo ha dato i precetti dell' arte dell' orare, del poetare, e dell' argomentare; egli ne ha dato la cognizione dei Cieli, e di quello, che è sotto i Cieli, e di quello, che è sopra i Cieli, onde è ben degno più che ogni altro uomo d' ogni titolo di lode, d' ogni premio di onore, e d' ogni rendimento di grazie, perocchè non solo fu grandissimo, e nobilissimo in se stesso, ma fu, ed è utilissimo a tutto il mondo, e non solo giovò al suo secolo, ma giova a noi, ed ha giovato a i secoli innanzi noi, e gioverà in avvenire, e il nome suo sarà sempre illustre, e glorioso sino che risplenderà al mondo luce di virtù. Le vittorie degli uomini armigeri, che già vissero, nessun bene arrecano oggi a noi, agli uomini di quella età, a molti giovorno, ed a molti furno dannose; che solo Cajo Cesare, reputato anco clemente, un milione, e cento novanta dua migliaia d' uomini uccise, non comprendendo gli uccisi nelle guerre civili, il numero de' quali ebbe vergogna di riferire: ma la virtù d'Aristotile, mentre visse, fu causa della virtù, e della gloria d'Alessandro Magno, il quale più ad Aristotile, che al proprio padre si teneva obbligato, e conseguentemente

del bene di quei popoli barbari da Alessandro ridotti a vita più civile, e morto può giovare a tutti, e possono i libri scritti da lui esser cagione della felicità di tutti gli uomini, e di tutte le città. Che se non a tutti giovano, non è colpa di lui, siccome non è colpa del Sole, se la sua luce non è veduta dagli animali ascosi nelle caverne della terra. Se adunque nessuno armigero si può agguagliare ad Aristotile di virtù, o di lode di virtù, e se maggiore dei savj è maggiore del maggiore de' forti, chi non concederà, che il savio preceda al forte? Nè ci muovano da questa verità i detti di Socrate, il quale ironicamente parlando, siccome soleva, chiamavasi ignorante, e le virtù morali come necessarie lodava, ed aggrandiva, e ad esse principalmente esortava gli uditori suoi, perchè non è cosa biasimevole, oratoriamente parlando, lodare alcuna volta per grandissima una virtù, e altra volta un altra, avendo risguardo al benefizio degli uditori. Il simile fece Platone; nondimeno la felicità della città nella contemplazione principalmente ripose. Ma se Ligurgo, Minos, ed altri legislatori de' Greci, e de' Barbari, o de' Romani, ed in particolare l'astutissimo Legislatore dei Maumettani instituirono i loro popoli alla

fortezza, o all' arte militare per dominare agli altri, e queste virtù più, che l' altre apprezzarono, non dee ciò persuaderci, che siano virtù ottime, e nobilissime, ma più necessarie, e più utili. Ed il consiglio di tali legislatori di porre la felicità de' cittadini nel dominare non è buono, nè onesto, nè giusto, nè lodevole, nè sicuro; onde ne furono da Aristotile ripresi, e convinti; sicchè non è di mestiero, che sieno ora convinti da noi. L' errore di Cicerone abbiamo già confutato, perchè egli stimò, che la virtù più necessaria fusse migliore: ma merita escusazione il suo errore, come di gran politico, e molto inclinato alla vita attiva. Abbiamo ancor risposto alla autorità del Petrarca, il quale celebrando il trionfo della fama convenientemente antepose i forti, o più tosto gli armigeri, non come migliori, ma come più famosi; e se non solo con le ragioni, ma con le autorità ancora vogliamo contrastare, vagliaci contra tutte le autorità l' autorità d' Alessandro, il quale antepone la cognizione alle azioni delle arme in quella lettera ad Aristotile, nota forse a tutti, ma pure la dirò.

„ Non rettamente hai fatto dando fuori i ragionamenti acroamatici, perocchè in

che più gli altri eccederemo, se i parlari, secondo i quali siamo stati ammaestrati, saranno communi a tutti? Ma io vorrei più tosto con le notizie intorno alle cose ottime, che con le forze avanzare „.

Se mi fosse dato tempo a dire tutto quello, che in lode delle virtù intellettive ci sarebbe da dire, spererei ancor quelli, che avessero opinione contraria, render persuasi: ma più oltre non debbo estendermi di quello, che fatto abbia, e le cose dette sono sufficienti a dimostrare questa verità, e a torre i dubbj, e le obiezioni. Resta, poichè il fine de' ragionamenti morali non è la cognizione, ma l'operazione, e il vero nelle cose agibili si conferma con le opere, che voi giovani desiderosi di virtù, ed io insieme con voi, conosciuta la nobiltà dell' una, e dell' altra virtù, e della intellettiva, e della morale, e della sapienzia, e della fortezza, l' una, e l' altra ci moviamo a seguitare, ed acquistare; ma la sapienzia tanto più, quanto è più apprezzabile, e migliore, e quanto per l' ozio della pace, la quale tranquillamente godiamo, ci è data maggior comodità di occuparci nelli studj, che occasione di esercitarci nelle azioni militari. Ma prima invero bisogna acquetare gli appetiti, e rendergli alla ragione obbe-

dienti, perchè l'uomo vizioso è quasi impossibile, che acquisti abito di sapienzia. Ed avviene, che molti imparano, ma pochi sanno; perocchè i più vivendo secondo il senso, e non secondo l'intelletto, quasi dalle bevande di Circe transformati, dai loro irragionevoli affetti sono impediti, e non amando la scienzia per se stessa, ma a fine di ricchezza, o di gloria, tanta ne vogliono, e tanta ne prendono, quanta a lor fine si pensano, che basti. Bisogna dunque con lodevole assuefazione, e con la filosofia morale render perfetto l'appetito prima, che con le scienzie si renda perfetto l'intelletto, imitando la natura, la quale sempre comincia dal men perfetto per venire al più perfetto, e imitando gli animi ben disposti, i quali non vogliono il fine senza volere i mezzi di pervenire ad esso. Questa filosofia ci mostrerà secondo il lume naturale il fine, e la felicità umana, ed i mezzi per conseguirla, ci insegnerà reggere gli appetiti inragionevoli, vincere le inclinazioni della età giovenile desiderosa di vivere secondo gli affetti senza temperanza, senza fermezza, dietro ai piaceri, i quali corrompono il buon giudicio dell' intelletto, e ci rendono inutili ad ogni operazione virtuosa; essa dimostrerà quello

che è onesto, quel che si dee operare, come si dee conversare con il padre, con i fratelli, con gli amici, con i precettori, e finalmente darà precetti, ed ammaestramenti per tutta la vita. Dobbiamo adunque impararla, e acquistarla, se vogliamo perfettamente acquistare le virtù, ed esser certi di averle acquistate: e perchè di esse è parte la dottrina delle Leggi, sarà lodovole la cognizione di esse: ma non è già semplicemente necessaria alla virtù, e alla felicità, perchè la dottrina morale è sufficiente a insegnarci le virtù senza la dottrina delle leggi, le quali pure sono necessarie alle città per ammaestrare coloro, che hanno prontezza di ingegno a conoscer il bene per via di dottriua, e per sforzare gli animi viziosi, e inobedienti; onde nel Secol d'Oro, da poeti celebrato, non erano scritte, nè intagliate le leggi, siccome ancora non si fabbricavano le armi. Ed è da advertire, che la legge in quanto depende dalla mente di colui, che la ordina, e le dà vigore, ottiene alla prudenza, che è abito di consultare, di ordinare, e comandare; in quanto è saputa da noi è parte della dottrina morale, per la quale sappiamo quel, che è giusto secondo la giustizia particolare, e secondo la universale: in quanto è usata da chi giudica giusta-

mente, attiene alla giustizia particolare, virtù molto necessaria, e degna di gran pregio per la molta cognizione, e per li abiti dell' altre virtù morali, che seco ricerca; ed essendo virtù attiva è migliore, e più nobile della cognizione morale. Nell' istesso tempo impareremo la Logica, che indirizza l' intelletto alla cognizione del vero, e principalmente nelle scienze, e la retorica, e la poetica, le quali ci danno il modo di spiegare i soggetti morali in benefizio nostro, e d'altrui, e la musica ancora, la quale siccome la poesia per quattro fini soleva usarsi, per il costume, per purgazione degli affetti, per riposo dai negozi, e per diporto negli studj. Dopo questo (perocchè presupponiamo, che sia preceduto l'esercizio della grammatica, della ginnastica, e dell' arte del disegno) perverremo alle scienze, le quali se per se stesse ameremo in quel modo, che sogliono gli avari amare l'oro, e li intemperanti il piacere, non è da dubitare, che in breve tempo, scacciate dall' anima le tenebre dell' ignoranza con la luce della verità, ne sentiremo diletto grandissimo, tanto maggiore del diletto di colui, che la vista degli occhi per lunga infermità impediti comincia a racquistare, quanto la vista intellettuale è bene maggiore, più dilettevole, e più deside-

to, che la vista corporale; atteso che non è alcuno, che non volesse esser più tosto privo della operazione degli occhi, che della operazione della mente, in quel modo, che ne sono prive le fiere, e li stolti. E quanto maggior diletto sentiremo, tanto più in esse verremo avanzando; perocchè il diletto accresce, e rende perfetta l'operazione, e oltre al premio della felicità, che in processo di tempo speriamo, ne riporteremo allora utilità grandissime per le cognizioni, e per le operazioni morali, e per le arti; perocchè la scienzia naturale insegna al filosofo morale, che cosa sia intelletto attivo, che appetito, virtù, piacere, amicizia. Giova ancora alle operazioni virtuose, perchè chi prende diletti nobilissimi di cose nobilissime non apprezza i diletti servili, e proprj delle bestie, nè i vani diletti dei giochi, nè amerà le ricchezze in tal maniera, che voglia dietro ad esse tutta la vita impiegare; nè sarà ambizioso di onori, nè amico di contenzioni; e dalle cose, che egli sa, formerà concetti, che incitino, e conferiscano a tutta la virtù, ed a ciascuna in particolare. Giova ancora alle arti; all' oratore insegnandoli le passioni dell' anima, al medico dandogli il suggetto, ed i principj, all' agricultore, ed al navigante dimostrando, a quello la natura

delle piante, ed all'uno, ed all'altro la nascita delle stelle, i segni de' venti, delle pioggie, delle tempeste, e delle serenità; al pittore, allo scultore, ed all'edificatore, e finalmente ad ogni artefice, perchè dà notizia di tutte le cose naturali, intorno alle quali sogliono gli artefici occuparsi. Per acquistare dunque tanto bene, nessuna fatica ci dee parer grave, nè conviene esser d'animo pusillanimo, che fermandoci nei mezzi, ci priviamo del fine, assimigliati agli amanti di Penelope, i quali disperando ottener lei per moglie, prendevano le sue serve; perocchè non bastando questa breve vita nostra ad acquistare tutte le cognizioni, debbiamo aspirare alle migliori, e delle migliori all'ottima, che è intorno alle cose divine, se però ci stimiamo atti a conseguirla, e se da esterni impedimenti, come spesso avviene, non siamo ritenuti; imperocchè, sebbene sarebbe cosa lodevole, e buona aver la notizia di tutte le lingue, non solo della Latina, e della Greca, ma della Arabica, della Ebrea, della Francese, della Ispana, e della Germana, e della Ilirica, e se fusse possibile aggnagliare il Re Mitridate, che ventidue lingue di diversi suoi popoli sapeva, e non solo aver visti i principali poe-

ti, oratori, e istorici, ma sapere, e avere nel ventre della memoria i molti, e gran volumi di Galeno, e di Bartolo, e quei ducento mila libri della libreria Pergamena, nondimeno, perchè questo è impossibile, e perchè questi studj impedirebbono uno studio migliore, si deono prendere quanto basta al fine, e desiderare, e cercare, quanto più si può, le cose migliori, e più perfette. Quali siano queste migliori, e più perfette abbiamo cercato di mostrarlo, il che se aremo dimostrato, come speriamo, non di poco momento, nè inutile sarà stato il nostro parlare; e quando non l'avessimo conseguito, ci saremo almeno esercitati, ed avremo satisfatto a quell'obligo, che pare abbiano coloro, che sono in questo numero, ed i più giovani principalmente, di apparir alcuna volta in questo luogo, non per insegnare agli altri, essendo essi in via allo imparare, ma per esercitare se stessi, e dilettare gli altri, rammemorando loro le cose, che essi sanno con qualche virtuoso ragionamento attenente alle scienzie, o alle arti, o alle virtù morali. Se l'uno de' duoi fini, di giovare, cioè, o di dilettare, arò in parte alcuna conseguito, vagliami per parte di ricompensa del favore,

che ascoltando, mi avete fatto, e per il restante vi rendo grazie, che debbo, ed insieme mi offero per uditore non meno attento, e affezionato, che siate stati voi.

FINE.

		ERRATA	CORRIGE
Pag. V.			
8.	16.	Apparirà	apparirà
9.	9.	estende per	estende , per
	20.	tutto il capo è	tutto il corpo è
10.	23.	diffendere o	difendere , o
11.	3.	Omero . Nè pareva d'uom mortale esser figlio, ma di Dio , il che	Omero: *Nè pareva D'uom mortale esser figlio,* (*ma di Dio* ; il che
13.	21.	e perciò minore	è perciò minore
	22.	quaudo le	quanto le
15.	16.	separate, de' i cieli	separate: de i cieli
16.	11.	arrogantemente si presuma	arrogantemente presu ma
17.	10.	è conveniente	e conveniente
18.	13.	accompagnono	accompagnano
	23.	parti, consumano	parti consumano
20.	23.	felicità seguirebbe	felicità , seguirebbe
	28.	Seguirebbe	Seguiterebbe
23.	15.	siccome	si che come
24.	14.	Sofisti de' gramatici	Sofisti , de' Gramatici
	25.	famoso lelegislatore	famoso legislatore
26.	2.	udii pon	udii : pon
	23.	ecessivamente	eccessivamente
29.	3.	forma vegetativa	forma , vegetativa
	5.	cioè aumentare	cioè, aumentare
31.	17.	spezie, per	spezie : per
32.	4.	fatto ragionevele	, fatto ragionevole
38.	7.	ed efferato	o efferato
44.	26.	che di quello	che quello
45.	10.	perchè	perocchè
47.	15.	contemplaziene	contemplazione
49.	2.	e buona	è buona
	10.	importa essendo	importa , essendo
	11.	nobili, ordinata	nobili ordinata
	13.	nobilissimo . La	nobilissimo , la

ERRATA			CORRIGE
Pag.	V.		
55.	23.	esercitano	esercitino
58.	17.	dependono	dependano
60.	23.	ciò è l'intelletto, e per perfetto	cioè l'intelletto, è perfetto
	24.	intende; essa il	intende essa, il
62.	5.	bene; è	bene; che è
	12.	eterni di	esterni di
63.	5.	delle	della
64.	28.	cofutato	confutato
65.	14.	però migliore	però è migliore
73.	8.	medesima	medesimo
76.	25.	stare l'abito	stare abito
79.	1.	ra beati	ro beati
	2.	ovari	avari
	11.	ma offendere, per prendere	ma per offendere, per predare
83.	5.	avezzo	avvezzo
	10.	sono senza	sono, che sono senza
	24.	però non mancano	però mancano
85.	24.	d'acquistarlo	d'ascoltarlo
86.	22.	e voluta	o voluta
87.	23.	cose intorno	cose, intorno
88.	28.	la facoltà, e simili beni, e	le facultà, e simili beni. E
90.	1.	opposizioni, che	opposizioni; che
	21.	esempi contra	esempi, contra
91.	14.	credere; che	credere, che
	15.	onorasse e	onorasse; e
92.	18.	noi, agli	noi: agli
93.	17.	come necessarie	come più necessarie
	25.	Ligurgo	Licurgo
94.	15.	alla vita attiva	alla virtù attiva
96.	2.	ed avviene	e di qui avviene
97.	8.	di esse è	di essa è
	9.	lodovole	lodevole
	15.	che hanno	che non hanno
	22.	ottiene	attiene
98.	14.	dipo-	dipor-
	28.	deside-	desidera-